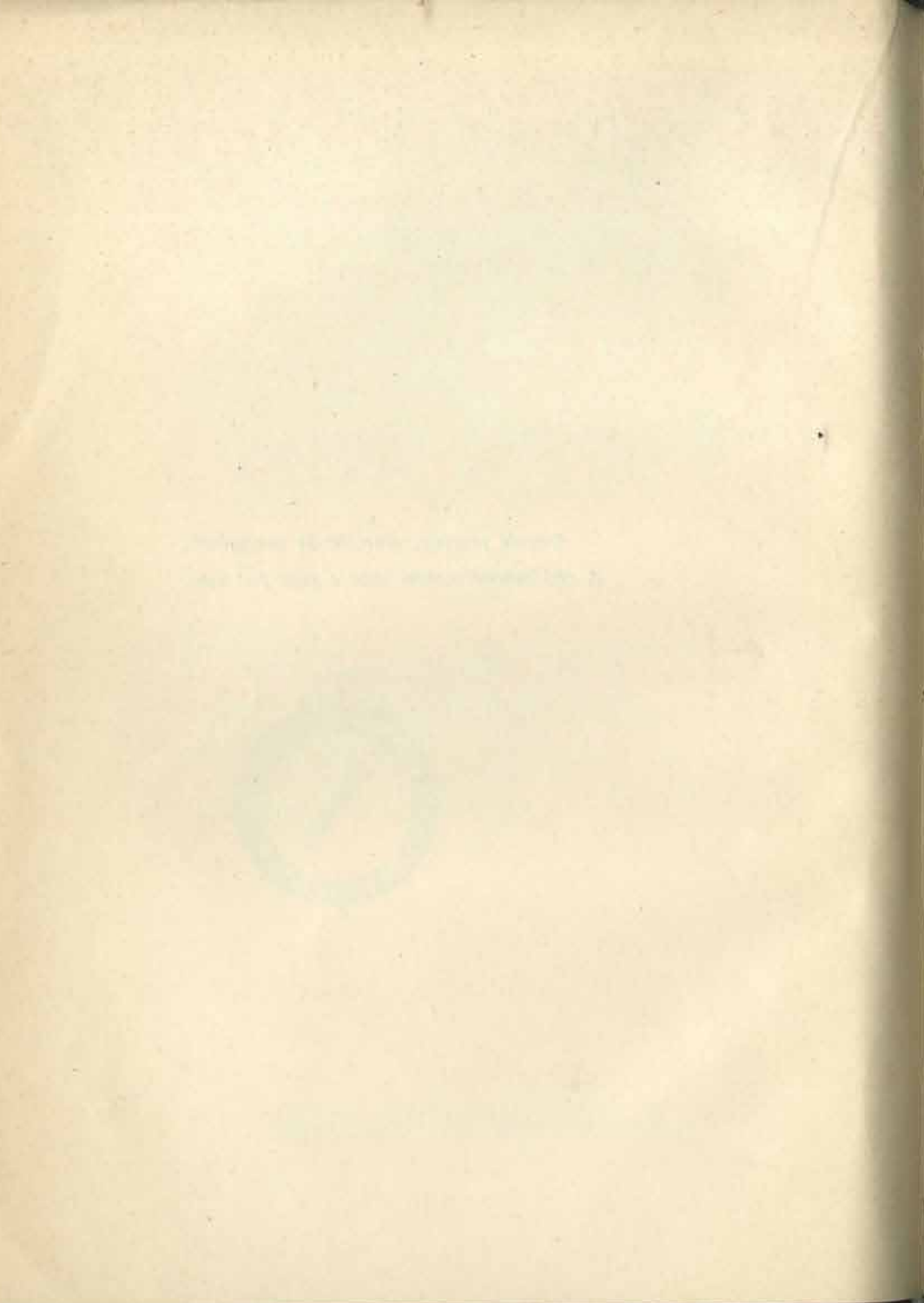
ARTURO FOÀ

I nostri Cuori

TORINO
RENZO STREGLIO e C.ia, Editori
1902

Queste pagine, nunzie di maggiori,
A chi venne e non ebbi e pur fui suo.

A chi legge.

ALCUNE *vite svolgono in queste pagine una loro breve e delicata vicenda. E in ciascuna di esse si illumina una special condizione sentimentale. Per questo, il libro si chiama:* I nostri cuori. *Nè è scritto pei combattenti. Nato in ore di riposo, fra una strofe di canzone e una pagina di prosa, esso vuole occhi gravi, e ombre di verde, e silenzi di camere signorili sotto lampade velate. Qualche sua parola passerà forse sulle anime come una nota musicale; e le anime, curve su un mistero o*

alzate nel sole, avranno un tremore o gitteranno un baleno. Ma, posando il libro, sentiranno, io credo, un più vivo desiderio di bene. Questo anzi vorrei, poichè se un avvertimento corre le mie pagine è avvertimento d'amore. Benchè la vita sia formata in quasi ugual misura di dolori e di gioie, non è men vero ciò che dirà nell'ultima istoria Giulio Salvi: dovere noi per goderla, invece di subirla, crescere in lei con saggia operosità, volendo sempre la perfezione nostra ed altrui ed offrendo, non come pasto all'istinto, ma come premio al lavoro, i pochi beni che essa concede. Con più ricca mano confido di spandere fra poco in qualche cuore tali ed altre semenze; accogliete ora intanto con buon viso, o amici vicini e lontani, queste così deboli prime.

IL BOSCO

Maria e Pietro sono sposi da più di due anni. Mai a nozze più belle arrise il borgo marino e il cielo sempre azzurro; mai canti più giulivi allietarono una prima notte nuziale di quelli levati a lor fortuna dagli amici nell'orto intorno alla casa. E la lor vita rispose agli auguri; i due sposi si amano e sono felici. Egli, quando attende ai lavori agresti nelle mattine in cui l'aria sembra piena di atomi d'oro, non ha più dolce pensiero di lei, così bella e tenera; ed ella movendo i piè leggeri per la fresca casa non ha più dolce

pensiero di lui così buono e forte. Pietro è padrone di un florido lembo di terra. Suo è l'orto che dà i più bei frutti della spiaggia; suo è un fianco d'un poggio in cui maturano gli aranci più grossi e saporiti; suo è un bosco d'olivi che protegge d'ombre amiche alcune larghe aiole di garofani e rose. E i due sposi vivono nella luce e nei profumi, vedendo fiorire la terra, ascoltando cantare il mare, narrando a sera istorie di paesi meravigliosi coi pescatori e con le lor donne seduti a novellare sotto la luna. Come non dovrebbero viver dunque felici? essi che ignorano il male; essi che hanno la giovinezza e l'amore?

Eppure non sono felici. Un'ombra è su loro, e spesso offusca gli occhi ed attrista i discorsi. Invano essi attendono un piccolo erede. In un cassettone al fondo del letto nuziale è raccolto da due anni un corredino; e vi son camicie orlate di rosa e minuscole calzettine e cuffiette bianche

tramate di nastri azzurri. Ma invano lo attendono. Il Signore non concede a loro la gioia che santificando l'amore li stringerebbe quasi d'un nodo più tenace. Onde ella, quando Pietro è fuori, sta spesso china a guardar dolorosa il corredo. Congiunge le mani e prega: « Signore, fammi la grazia, ed io sarò buona, più buona di ogni donna, e consolerò i poverelli e porrò fiori in tutte le nicchie ». Poi attende, ogni volta, che le sue viscere sussultino. Ma il miracolo non si compie. Maria allora soffre e piange. Ella teme che Pietro in cuor suo s'addolori più che non mostri, e teme che egli amoreggi con altre donne più vigorose di lei. Ella è così lieve! Ella è come un giunco. La sua persona sembra ancora, dopo due anni di matrimonio, quella d'una vergine. Il suo fianco è sempre sottile, i suoi seni sono sempre piccoli e acerbi. Ed ella quasi odia quelle sue delicate bellezze, quasi odia quel suo fragile corpo non atto a riprodurre la

vita. Però quand'è col marito nasconde guardinga i suoi dolori; si fa anzi con lui più e più ridente e amorosa; ha per lui tutte le blandizie. Spesso, nelle notti, s'afferra con le braccia al suo collo e sta così, stretta a lui, come nel timore che egli le sfugga. Egli invece assai l'ama ed è con lei di giorno in giorno più dolce, pur soffrendo in segreto. Non è essa più bella e buona di tutte le donne che egli conosce? Chi può vantare una così fine persona, due occhi così grandi, un cuore così umile e devoto? Ella non ha colpa se le nozze non furon feconde e se il bambino non venne, verrà. Pietro ne ha sicura speranza, poichè, egli pensa, Iddio non può colpire chi lo serve con mani ed animo puro, lavorando la terra, navigando il mare, amando tutte le cose. Onde a propiziarsi maggiormente il cielo, i due sposi furono in tutte le chiese del borgo ed in tutte portarono fiori. Essi pregarono così davanti agli altari e davanti

alle nicchie: nelle due chiese strette fra le case sommesse agli aguzzi campanili, e ne le capelle sognanti fra l'odorosa verzura; a valle ed a monte: in quelle cinte di piccoli prati fioriti di rose, e dalle cui grate si vede la campagna e in alto il cielo; e in quelle protette dai fichi d'India o quasi sorgenti da un folto d'ulivi sul ciglio d'un poggio dove sale l'odor delle acacie e donde si vede il mare. Pregarono nelle aurore e nei tramonti, in primavera ed in autunno, inginocchiati, colle mani unite, come due piccoli innocenti. E parve a loro che le preghiere fossero salite e che un giorno, dopo più calde parole, un alito repentino avesse un po' commosso alcune prossime foglie, quasi un celeste segno d'assenso.

Ma il figlio non era venuto, il figlio non veniva. E una grande tristezza scendeva, a volte, sulla piccola casa. Spesso Pietro durante un lavoro si fermava improvviso, e i suoi occhi vedevan laggiù, verso l'acque,

tremolare nell'aria d'oro la linea d'una cuna, e, presso, Maria diritta, con le mani giunte e gli occhi in cielo. Ritornava verso casa pensando: « Quest'oggi mi darà il buon annunzio ». Maria invece taceva e lo guardava con occhi mesti quasi non sapendo più nè ridere, nè parlare. Così passavano i giorni ed i mesi, e già era vicino l'anniversario del terzo anno di matrimonio. I due sposi cominciavano a disperare e gli amici e i parenti cominciavano a susurrare più apertamente che certo o nell'uno o nell'altro qualche gran male si nascondeva. Maria e Pietro sapendosi sani e forti fremevano e soffrivano.

Ma un giorno accadde una cosa meravigliosa.

I due sposi avevano indugiato nella sera precedente fra gli alberi dell'orto. Una bella luna era in cielo: chiari i poggi, chiaro il mare, ed intorno, un odoroso spirito di amore. Nella dolce pace i due giovani

s'erano inteneriti in ricordi ed in sogni. Egli, tolta da un muro una mandola, ne aveva tratte alcune piccole melodie da lei già udite in notti lontane dalla sua camera di fanciulla. Ella s'era stretta a lui baciandolo forte ed egli l'aveva portata nella lor stanza avvinta al suo petto, bocca contro bocca, cuore contro cuore. Poi nella fresca mattina s'era alzato assai piano per non destar la compagna; e lungo la strada a piè dei colli s'era mosso leggero verso il bosco di olivi dove qualche lavoro lo attendeva.

Ora veniva, sotto il sole.

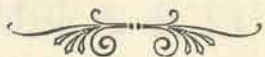
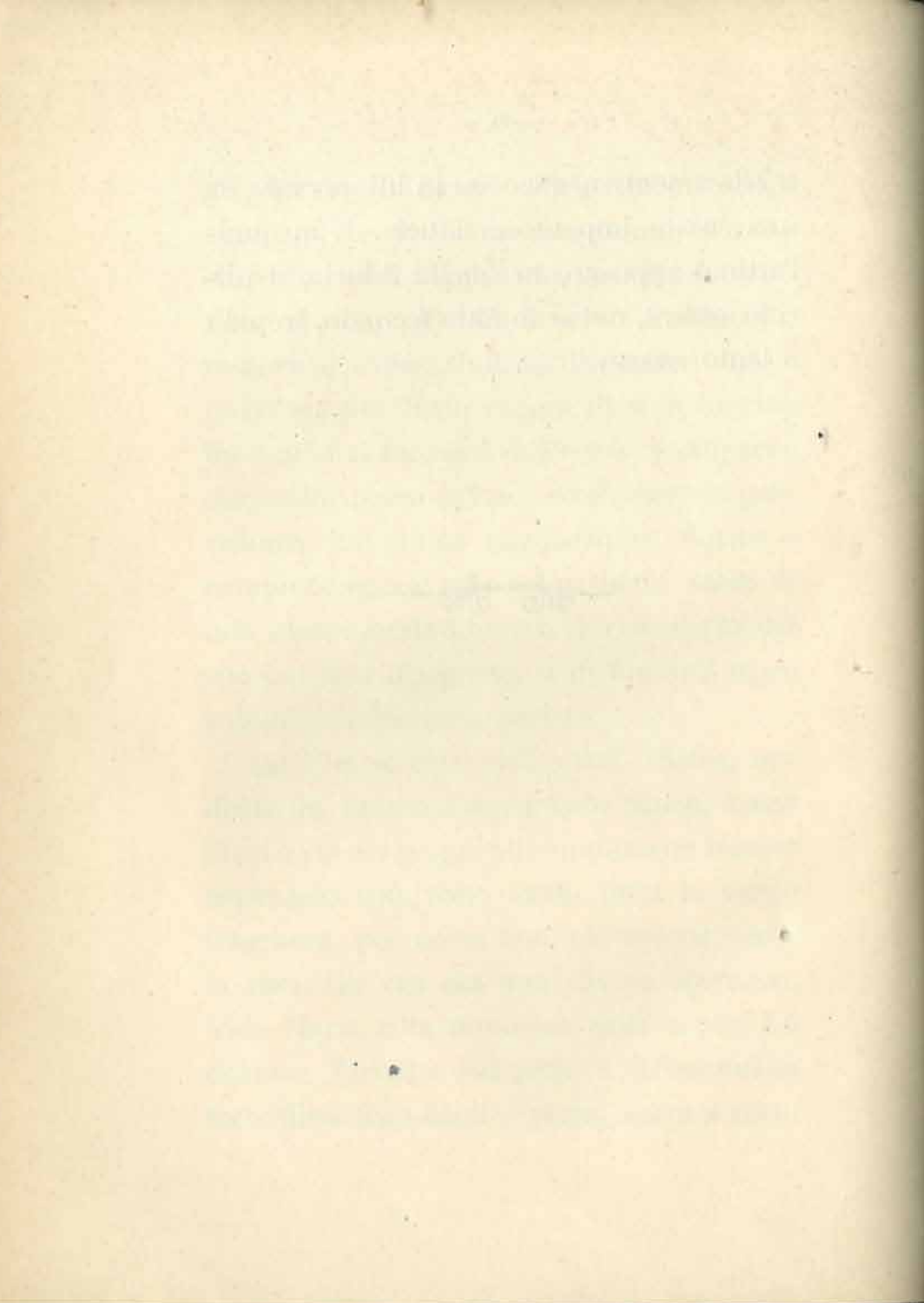
Giunse al bosco; entrò. Gli olivi effondevano sulle aiuole di garofani rossi e di rose bianche una glauca ombra tenera: ma in quell'ombra i petali dei garofani assumevano più fini colori, i petali delle rose si ingentilivano di delicate trasparenze. Un'aria tepida aliava sui fiori e sulle picciole acque d'un rio; i trilli degli uccelli

ferveano gai e canori, e, in fondo, fra gli ultimi ulivi il mare perlato anelava come un seno pieno d'amore. Pietro vide le cose belle, udì le cose buone e, come sempre, nella semplicità del suo cuore le adorò. Ma ecco mentre si appressava ad un aiola accadde una cosa straordinaria e nuova. Egli vide, con occhi subitamente aperti e fissi come in un'estasi, i garofani ergersi sugli steli ed aprirsi. Così aperti, si congiunsero; e fra essi, alcune rose diffusero la loro immacolata bianchezza. Tutto parve allora colorirsi d'un colore roseo carnicino delicato e pieno di madore; ebbe il fine e caldo lume delle carni verginali e delle carni infantili così miti al tocco e vellutate e che fanno la bocca avida di piccoli e lunghi baci. Ed in quella soavità gli occhi di Pietro videro pupille aprirsi, trepidare, brillare, come zaffiri e turchine; videro piè candidi e rosee mani moversi, intrecciarsi, sciogliersi come magici fiori; videro delinearsi, formarsi, vivere cor-

picini puerili. Stette attonito, senza avanzare, come sognante dinnanzi al miracolo. E tutto il bosco fu vivo di quella giovine vita; tutto il bosco gli offrì visione di multiridenti parvenze, strette con una mano ad un alberello, incline su un cespo, ritte su l'acque. Ogni fusto visse, ogni aiola; e susurri e parole corsero l'aria sommessi come annunzî di felicità. Sopra, cantavano gli uccelli; il rio rifletteva, rosato, un po' della divina fiorita; e in fondo, il mare anelava come un seno pieno d'amore. Ma poi anche il mare si animò. Le acque assunsero un roseo lume, lunghi fremiti le solcarono, lunghi sospiri le commossero. E Pietro vide anche laggiù, fra gli ultimi olivi, profilarsi e vivere corpi puerili: occhi chiari, mobili mani, agili piedi. E sì nel mare che nel bosco, ad un punto, quelle vite si mossero, si rincorsero, fluttuarono, aeree e vocali. Dinnanzi agli occhi del giovane una schiera luminosa e sempre rinnovata passò. Sfioravanlo, ridevangli le

gaie forme e fuggiano e dispariano mentre altre agili e festevoli risorgeano, si rincorreano, ondoleggiavano spandendo musiche di risa: zefiri fra il verde, frullii d'ali, romorii d'acque, tintinni di perle. Poi, improvviso, un dritto raggio di sole luccicò fra due olivi sul capo di Pietro. Scomparve quel color roseo diffuso, scomparve la gaia visione. Le aiuole riapparirono fiorite e composte con le rose e i garofani velati di una glauca ombra tenera. E rise il rio del suo bel riso d'argento, e in fondo il mare palpitò nuovamente perlato.

Ma Pietro, ebro dell'estasi, Pietro, ardente in cuore d'un celeste senso, balzò fuori a piè dei poggi. Stiè immoto un istante aspirando con volto avido tutta la verde fragranza, poi corse con piè veloce verso la casa. Gli era ala una divina speranza. Vide Maria ritta luminosa sulla soglia. La chiamò, l'accolse sul petto e stringendola forte disse fra i baci: « verrà, verrà » men-

tr'ella assentiva, raccolta in lui, pervasa da una subita impetuosa fiducia. E in quell'attimo appunto, in quella fiducia, il piccolo essere, nel seno fatto fecondo, trepido e lento nasceva.

OMBRA E LUCE

Noi scendiamo nel grigio mattino verso il Cimitero.

Precede il nostro stuolo il carro funebre, lento fra gli alberi alti e neri. Basso il cielo corso da nubi bianche, fredda la terra cinta in lontananza da veli di nebbia. Io avanzo, col capo chino, senza pensiero. Qualche amico vicino parla. Dice le comuni cose della vita: studi, passeggiate, amori. E parmi che solo il suo corpo si trovi in questo vïale, dietro la bara del fiero e ardito giovine tolto a noi da un male fulmineo; la sua anima è lontana: in sale di lettura, in sale da giuoco.

Ascolto, senza rispondere. A tratti alzo il capo e i miei occhi si posano sul carro, or seguendo il lungo nastro nero di una corona, or indugiando sui fregi d'oro delle corte colonnette laterali. Un attimo, essi penetrano dentro il carro, dentro la bara: vedo il viso bianco ed immoto, gli occhi chiusi, la bocca aperta; e il gelo del cadavere, quel gelo che non ha il ferro e non ha il marmo entra in me, irrigidisce i miei sensi.

Lasciamo il viale. Ecco la pianura ampia e triste; in fondo, la linea bassa del Cimitero; dietro, il monte di Superga largo e cupo. Giungiamo. Il carro si ferma dinnanzi all'arco centrale. La bara vien tolta e sulle spalle di quattro amici del defunto entra nel recinto. Lo stuolo la segue, con brusio di voci, con rumor di piedi. Ma i miei occhi più non cercan la bara. Io guardo le piccole tombe vicine all'ingresso, cinte da un pallido verde e adorne di lampadine votive.

Le riconosco. Un corpo femminile mi balza dinnanzi in una repentina visione e le mie labbra mormorano un nome: Gemma.

Memorie! Con lei io son venuto nel Cimitero un lontano giorno di primavera, con lei ho indugiato dinanzi a queste tombe fra le aiuole. Gemma s'è curvata a cogliere in un piccolo cespo alcuni fiori dai lunghi steli, dai bianchi petali fini, poi ha congiunto le mani dicendo sommesse preghiere. Io vedo, vedo: il cielo cinge del suo lume azzurro tutto il Cimitero; soffi tepidi corrono l'aria; alti uccelli lanciano trilli di gioia. Noi siamo venuti per umiliare l'anime nostre troppo piene di vita, troppo arse di desiderii. E dalle tombe sale invece un invito alla felicità. Gemma, colti i fiori e mormorate preghiere, si afferra al mio braccio, odorosa di giovinezza, immergendo nei miei i suoi occhi, dicendo a voce bassa e calda: mi ami, mi ami? E io la bacio lungamente, fortemente, dietro il marmo d'una tomba,

mentre ella freme e ride come una bimba obliosa, così soli, così felici, così amanti, che ci sembra per un attimo di vedere attorno tutte quelle aiuole movere verso noi i lunghi fiori, come a benedirci.

Memorie! Gli amici avanzano lenti, portando la bara. Vedo il nero drappo che la copre, vedo una parte del legno giallo-scuro. E una voce interna prorompe: « Anch'egli fu giovane e forte; e specchiò nelle sue pupille tutta la vita, e pensò che la sua mente fosse più profonda del cielo, più luminosa del mare. Più non vede, più non ode. Invano soffrì, invano amò. Per tutta la terra mai più suonerà la sua voce, per tutta la terra mai più s'apriranno i suoi occhi. E, fra coloro che verranno, nessuno saprà che egli fu, che ebbe un'anima ardente e serena; che tutto vide, tutto comprese, che amò, fu amato, e chiuse in sè in alcuni attimi d'intensa vita tutta l'anima umana. Piègati, umiliati. Dimentica i vani

amori, le febbri vane. Vedi a che tende la vostra gioia e il vostro dolore. Tutto viene dal silenzio e ritorna al silenzio ». Così dice il mio cuore; ed io rispondo sommesso e febbrile: « Felice colui che in quel breve tratto dal silenzio al silenzio, accoglie tutte le voci, rispecchia tutte le forme; colui che consuma in sempre rinascenti ardori la sua vita e che morendo lascia dietro sè, fra chi lo conobbe, come un vuoto d'ombra dove la sua immagine starà, alta e viva. Uno sguardo, una parola, un silenzio durano spesso nel ricordo più potenti di ogni altra cosa umana: e chi avrà lasciato in cuori fraterni ricordo di quello sguardo, di quella parola, di quel silenzio non morirà colla sua morte, poichè avrà commosso e forse fecondato altre vite ».

Così dico, ma le mie parole non salgon dall'anima. Il pensiero dell'Ignoto, in quel grigio mattino, dietro quella bara d'amico, fra le innumeri tombe, nuovamente mi

tiene; il Mistero mi attrae verso sè come un mare tenebroso. Parmi che tutte le cose che ricordo e che vedo sien lontane, infinitamente lontane. E sento che una paura sorda ed invincibile prende la mia anima e la piega. Ah sapere, sapere! Vedere per un attimo il viso del Dio e profondare per sempre nel buio. Sapere perchè sulle nostre case, sulle nostre persone, tenda la Morte la sua implacabile mano e ne afferri e ne stringa, di giorno in giorno, continuamente, finchè d'un colpo gli occhi si chiudono, l'anima tace. Sapere quale è il regno del vostro spirito, o morti, chiusi dentro questa terra su cui cammino, e delle cui voci fu l'aria sonora e delle cui gioie e dei cui dolori furono consci luoghi e case infiniti. Sapere perchè tu sei tolto a tuo padre ed alla tua giovinezza, o amico di cui mi echeggia nel cuore la voce, di cui mi trema dinnanzi agli occhi la chioma. Ah! un cerchio di perenne silenzio ne circonda. Piccole e

vane creature noi procediamo per cieco cammino consumando in noi la nostra poca forza, i nostri molti e stolidi sogni.

Tocchiamo la cripta; scendiamo. Odo i passi pesanti dei giovani che portan la bara: odo, dietro me, voci brevi e commosse. Scendiamo, con gli occhi molto aperti sulle cose semplici e terribili che quelle nicchie chiudono in sè. Siam giunti: silenzio. Nel muro è come un'ampia bocca nera. La bara viene alzata, appressata a quella bocca: un attimo; è dentro. Io guardo, con occhi immobili, ritto fra gli altri uomini nella luce opaca diffusa da un alto cristallo della cripta, mentre alcuno commemora con bassa voce il defunto. E tutta la mia anima è là, presso l'amico, e l'involge e lo penetra in un impeto improvviso di disperazione, in un bisogno improvviso e veemente di lui. « Ugo, balza fuori; guardami, ridi. Ugo, ci attendono i viali ove camminammo in fresche mattine, leggendo

i poeti, amando gli uomini e la vita. Tuo padre ci attende e la tua camera e i tuoi libri e la nostra vita di giovinezza. Tutto non può essere morto, per sempre. Tu non puoi trascorrere inerte e freddo fra queste mura il tuo lunghissimo tempo mentr'io lotterò, soffrirò, gioirò, pensandoti, chiamandoti. Balza fuori, guardami, ridi ». Ed attendo il miracolo, trepidante. Attendo, mentre nel pensiero passa come un lampo la visione della casa di lui: la camera dove si parlò e si rise, la piccola veranda donde l'anima si dilatò con gioia superba verso il futuro; e tutte quelle altre camere note ed amate, conosciute nei mattini e nei tramonti, ricche di gioconde e tristi memorie; e tutti quegli altri piccoli oggetti: quadri, ritratti, statuette su cui il nostro occhio indugiò e dinnanzi a cui sta ora da due giorni il vecchio padre curvo e muto nel dolore implacabile.

Come soffre il mio cuore! Parmi che una

mano nemica entri in me e mi afferri le viscere, dilaniandole. Poi una stanchezza mortale mi chiude un poco gli occhi; il capo si piega e io ascolto e io guardo, come in un sogno, mentre nel pensiero gli occhi di lui, ampi, profondi, misteriosi, balenano incessantemente. Ed ecco, in quello smarrimento, ho una visione fulminea. Vedo me, supino, là, nella bara, freddo e muto. Vedo queste mie membra irrigidite, questi miei occhi chiusi e, sopra il mio corpo, il coperchio pesante e nero della bara. Ah! io levo con impeto il capo verso la luce, tutta la mia anima balza verso la luce. Volo col pensiero nella mia casa, cingo delle mie braccia le care persone, mormoro: eccomi, eccomi. Ma subito una voce mi sibila in cuore: « Tu soffri per la *sua* morte solo perchè ti ricorda la *tua*. Tu senti vicino a te la Nemica e tu piangi; ma non per lui tu piangi, per te ». « No, no! grida l'anima mia, per lui io piango, per lui ». Dimentico

il mio sogno; m'accosto alla nicchia, mentre gli altri già escono, lenti, e chiamo con voci tenere, con voci ardenti l'amico, come ad invocar perdono di quel momento d'oblio. « Dormi in pace, anima. Tu non sei morta. La tua parte più bella vivrà in anime ed in opere fraterne. Dormi in pace: ogni mattina ed ogni sera il mio primo ed ultimo pensiero saranno per te. Io verrò ogni giorno a parlare con te; studierò sui tuoi libri, scriverò sulle tue carte; in ogni mio pensiero vivrai, in ogni mia opera che andrà fra gli uomini vivrai, essendone tu anzi la luce e la forza. Il tempo non farà lontana dalla mia casa la tua tomba, ma appresserà di più l'una all'altra, poichè, più vivrò, più vedrò nell'anima tua che tanto profondamente vide, tanto profondamente sentì, precorrendo ogni anima amica, quasi presaga della giovine fine. Dormi in pace: io ti amo e ti penso ».

M'allontano; salgo le scale; cammino

per l'immenso quieto cimitero, esco fuori tra i verdi prati, nell'aria libera, sotto il sole. Ecco lontano i sonori opifici, ecco più lontano la mobile linea della città operosa. Il mio pensiero è ancora laggiù avvinto a quella bara, nel silenzio e nell'ombra. Passano fanciulle cogli occhi ridenti e il busto eretto: il mio pensiero è laggiù, nel silenzio e nell'ombra. Indugio sul fiume che s'accende e vibra sotto il sole, come cosparso di sottilissime lamine di acciaio, vedo a levante i seni dei poggi fioriti di verde e vivi di luce, cammino rapidamente, tocco le vie di Torino. Il sole investe d'un trionfo di raggi le strade lunghissime. Splendono i vetri delle case, s'aureolano i pinnacoli di un tempio. Tutti i suoni, tutti gli odori della città vasta e magnifica mi involgono, esaltandomi i sensi e l'anima. E sulle vie luminose e sui suoni e sui profumi l'angiolo della Mole Antonelliana balza nel sole, come un sogno di gloria. Balza allora in

un grido, su, presso lui, avida, impetuosa, l'anima mia; balza dall'ombra profonda nella luce infinita dove nessun cuore sanguina e muore, e i miei occhi lampeggiano, e tutto il mio essere canta la vita.

IN PRIMAVERA

Come dolcemente ella canta! Il capo eretto, il seno proteso, le mani unite sul grembo, ella sembra illuminare col suo canto nel fresco mattino, l'aria e le cose. Dall'orto breve l'onda melodica si lancia come un getto d'acqua verso il cielo; trema un poco nel sole, poi si diffonde nuovamente dall'alto, quasi un armonia dell'etere, sugli alberi e sui fiori. Attorno, ascoltano commosse le rose carnicine; ascoltano gioiosi i gerani rossi come fiamma presso cui il candor dei gigli si lumeggia come un viso femminile per la presenza dell'a-

more. Ed anche le foglie ascoltano gioiose: le begonie vive di piccoli occhi bianchi, le fucsie snelle, e i rami penduli delle glicine. Ella canta; nè sa che ritto dietro lei è il giovine amico con gli occhi chiusi, col cuor tremante, come se tutta la festa della primavera sia in lui. Ad un tratto egli si china; afferra con mani avide il bel volto e pone sulle chiome la bocca mentre ella tace, improvvisa, e l'ultima nota muor ne l'alto tremula e lieve. La fanciulla dice un nome; gli occhi azzurri le lampeggiano; poi balza in piedi, prende una mano dell'amico ed esce con lui a passi lenti, sorridendogli, senza parole. Fuori dell' orto corre un viale di gelsi, e qua e là presso le panche, all'ombra delle chiome, biancheggiano alcune figure marmoree di donne leggiadramente atteggiate. Ma i due giovani non guardano le statue, non i gelsi vicini, non i meli lontani fioriti in cima di calici nivei. Essi vanno, leggeri, guar-

dando innanzi; e non parlano, ma le loro anime si fondono come musica con musica.

Toccano il limite del viale, son tra i campi. Lontano, oltre i campi, la pianura si frange, profondandosi in una conca dove un torrente rumoreggia. E dal confine dei campi sino al torrente, nereggiano giù per la balza folte chiome di castagni; nel lato opposto la conca si dilata, è nuovamente pianura, ride di verde e scintilla d'acque attingendo nel suo ultimo arco il minor fianco delle vette alpine azzurre nel sole. Ella dice improvvisa:

— Come tutto splende!

Egli commenta:

— Tutto è felice — poi aggiunge con più dolce voce: come noi.

I loro occhi splendono infatti come le cose. La ricca natura chiude in un cerchio di bellezza il loro amore nato nelle anime ingenue con la stessa grazia e con lo stesso profumo con cui nascono a marzo le viole

pe' seni silenziosi delle rive. Tutta la loro anima è fragrante di lui; ogni pensiero in lui si colora. Ella ha sedici anni, egli diciotto. Ella è bionda e bella e buona; egli è forte e tenero ed onesto. Si sono conosciuti e si sono amati. Ed essi sentono la gioia senza studiarla. Non indugiano in esami interiori, non esplorano le vie del sentimento. La somma felicità è per loro in un bacio furtivo, nelle notti, quando la casa e il giardino spandono sotto la luna come una musica di sogni e d'odori; nei mattini, quando i pensieri scintillano come i prati aurei di rugiade; nei pomeriggi, quando nella villa tutti riposano, e sotto il pergolato l'ombra verde si illumina di dolci occhi di sole.

Ed ora, alti nella luce, essi vanno senza cura di memorie e di tempo. Poichè raggiungono la balza ella interroga:

— Scendiamo?

Egli risponde:

— Io primo; tu dopo; ti aprirò un sentiero.

E precede la fanciulla cercando una via nella siepaia di cardi aggroviglianti si sotto l'ombra dei castagni. Scôrta la via si volge con pupille bramose:

— Siamo soli, dammi un bacio.

Ma ella ha una gaia ribellione improvvisa.

— No, ora, no.

Egli supplica:

— Uno solo; sii buona; uno solo.

Ella ride e i denti le brillano.

— No, no. Quando saremo laggiù... e accenna con la mano al piano sottostante. Ma in quel punto, e mentr'ella s'è volta un poco verso il luogo, egli si curva e la bacia sulla fronte. La fanciulla dà un grido di finto sdegno, balza indietro, e con un riso incitatore grida:

— Fuggo.

Ma non fugge. Dopo un brevissimo in-

dugio si lancia dinnanzi a lui, s'interna per la piccola via, sotto l'ombra. Con una mano tien alto un lembo delle gonne, con l'altra s'apre rapida un varco fra la ramaglia. E ride; ride fresca e giuliva perchè gli steli selvaggi le s'avvincono intorno alla veste, perchè qualche uccello le fugge sul capo, perchè l'amico s'affanna invano a precorrerla per altra via più chiusa e più erta. Gli grida:

— Non mi raggiungerai!

e più e più s'interna fra le siepi, cauta e pronta, or scivolando sotto alcuni rami curvi su lei in forma d'arco, or varcando d'un salto piccoli pruni, apparendo e disparendo. È giunta presso un acqua; si china, accosta le palme e beve. Poi chiama:

— Paolo, Paolo!

Ma Paolo è lontano, stretto fra rovi e la minaccia col capo e grida, aumentando per celia la voce:

— Perfida!

Ella ride, ancora, ritta su un sasso presso l'acqua, battendo le mani, lieta della vittoria. Quindi riprende la via, tocca il piè della balza, è giù, in riva al torrente, atteggiata d'allegra baldanza. Ma Paolo l'ha d'un salto raggiunta, sciogliendosi dagli ultimi rami; già l'afferra, già la tiene.

Ed ecco, ella fugge repentina. La via lungo il torrente è pietrosa ma libera. Ella va, la testa alta, i fianchi sommossi. Paolo con alte grida la incalza. Ed ella a tratti si volge rossa e bellissima, gli gitta un bacio con un atto della mano e più presta e più agile gli vola dinnanzi. È presso un piccolo ponte di legno; lo salta, con piè giunti, sollevate con un bell'atto impudico le vesti; è nel campo, nel verde campo fra le margherite e i ranuncoli. Ma già le ginocchia le tremano, ma già l'amico le è presso. Ella chiude gli occhi e va ancora, per poco, come in un sogno. L'amico la incalza, la tocca; tende le mani ad affer-

rarla; è sua. Ella ha un balzo; gli sfugge, poi cade sull'erba, vinta, e dice con un soave ridere:

— Pietà!

Egli l'afferra, la solleva e passa sui suoi capelli, sui suoi occhi, sulle sue gote le labbra, fatto ebro della corsa, dalla luce, dai profumi. Ma ella si divincola; ella batte i piedi, con gaio orgoglio, sul suolo; ella dice:

— Signore, conducete all'ombra la vostra amica.

E vanno verso l'ombra. Sotto un gruppo di prossimi gelsi fine erbe selvatiche odorano. Essi conoscono il dolce luogo; si appressano e seggono, un po' anelanti pel giuoco.

Poi parlano, lieti, guardando la pianura ed i monti, ascoltando la voce del torrente, quasi sommersi in un ebrezza luminosa. Egli dice poco a poco dei suoi studi, degli amici, della grande città con parole lente, come se ami a quando a

quando arrestarsi ad accordar le sue voci al vivente ritmo delle cose. Ed ella seduta presso lui ascolta, sorridendo e chinando a tratti sugli occhi le lunghe ciglia come a raccogliersi tutta nel pensiero di quegli studi e nella visione della grande città non conosciuta.

Come amanti e come semplici! Ella specialmente con qual confidente abbandono ascolta e parla senza che i suoi occhi si velin d'un'ombra, senza che il suo seno più rapidamente si mova! Egli pure, che senza sapere intuisce, si fa dolce e timido presso lei. Ella non è simile a nessuna di quelle poche donne conosciute da lungi nella città: creature di piacere e di languore, tentatrici o misteriose; nei suoi occhi non erra riso di malizia, i suoi moti e le sue parole non occultano l'insidia. Ah! — egli pensa vagamente — ella è come la rosa sbocciata nell'alba e che si dona al primo sole vivendo di lui e per lui; ella

è l'ingenua grazia che si ignora e che serba nella solitudine il suo fascino sottile ed acerbo; per questo essi vivono così fraterni e giocondi.

E la guarda. Ella coglie presso sè erbe e fiori formandone un mazzo, ornandosene le chiome.

Le ore passano lievi senza sfiorare i lor capi come se essi vivano fuori del tempo. Vede ella ad un tratto un ciliegio dove frutti maturi rosseggiano e un subito desiderio l'accende:

— Paolo, Paolo, vieni!

Sorge e corre verso l'albero seguita da lui. Egli guarda intorno. Nessuno. Il pensiero del furto lo alletta. Depone il cappello e s'arrampica snello, mentr'ella attende, il capo alto, le mani pronte. Sopra, egli si appoggia ad un ramo; poi coglie, rapido, i frutti pioventi nella tesa gonna di lei. Parlano forte, nuovamente, motteggiandosi. Ella lo incita:

— Più alto, più alto! Le ciliegie sono più rosse.

Ed egli sale, scomparendo nel folto dei rami, piegandone alcuni sotto il suo peso sì ch'essi si incurvano al di fuori, visibilmente. E più e più la fanciulla lo stimola, accennandogli col capo e con la voce le rame dove i frutti splendono più rigogliosi; ond'egli si protende tutto verso una punta ricca di un grappolo tentatore. Ma il ramo si piega; il corpo ne segue il moto. La fanciulla dà un grido, abbandona i lembi della gonna, tende le mani:

— Paolo! Paolo!

E così pallida appare e così bella che egli, aggrappatosi al tronco, sta immoto un attimo a rimirarla, l'anima negli occhi. Poi senza rispondere, prende a spiccare rapidamente, follemente da tutti i rami, inondando di frutti le chiome e le spalle di lei. Cadono a gruppi le ciliegie porporine e rotonde, morbide e fresche. Ed ella sotto

quella pioggia si curva, dicendo a tratti con voce già un poco men viva:

— Scendi; l'erba ne è piena.

Ma egli non scende acceso dal gioco. E fra le lor bocche corrono dolci parole, sommesse risa. Scende; raccolgono i frutti, ritornano sotto l'albero amico e cominciano il piccolo pasto.

Poi egli dice:

— Canta!

Ed ella canta. E tutta la valle sta intenta a quel canto. E per tutta la valle quel canto si spande signoreggiando ogni suono: anche il torrente par che attenui la sua voce, ingentilito dalla fine voce femminile. Ella canta una romanza d'amore e il giovine ascolta con gli occhi chiusi, con l'anima china, come fiore sovr'acqua, su l'anima canora. Poi quand'ella s'arresta e lo guarda, un po' bianca, ei le afferra le mani e la bacia. Ella non si oppone, non parla: ma il viso si imporpora, il seno anela,

gli gocchi si velano. È in lei una nova tenerezza, un novo languore. Non scioglie le mani, ma anzi appoggia il suo capo a quello del giovine con un atto che le è nuovo, con un vago tremor delle pupille che le è nuovo.

Mezzogiorno. In un campanile lontano, bianco fra il verde, suonano l'ore. Le onde giungon sul campo, ma un po' fioche, come intenerite. La valle, intorno, sotto il sole, s'addorme e odora. I monti fiammeggiano. Dinnanzi, la foresta dei castagni splende d'un lume d'oro. Ed entra in lei, lentamente, il senso d'un grande e dolce mistero ed arde in lui, lentamente, una giovine febbre. Congiungono allora senza parola come per un muto accordo improvviso pianamente e fortemente le bocche, e così stanno, immobili, sentendo battere i cuori, sentendo fremere le mani. Così stanno in quella solitudine e in quella luce sull'erba verde sotto il gelso antico; ed essi

sono come due fiori meravigliosi emersi per prodigio dalla terra in quel suo grande impeto di fioritura, sono come il vivo simbolo dell'amore trionfante per ogni seno e per ogni riva sotto la gloria benedicente dei cieli.

IN AUTUNNO

L'avvocato Franco Monari aprendo, nella sera nivale, la porta della sua casa è gradevolmente sorpreso da un profumo di rose. Ma nessun fiore gli ride nella camera d'ingresso sotto il biondo lume di una piccola lampada accesa. Tutto è come nelle sere precedenti; solo, guardando bene, gli par che le mattonelle del pavimento s'avvivino d'un rosso più chiaro, come per l'opera di una provvida mano, e che anche gli intagli in legno di un alta cassapanca si allegrino di un colore più vivo.

Come è libero del vestito da passeggio

entra nella sala da pranzo. E una bella visione gli dà negli occhi una subita luce, nel pensiero un subito ricordo. Candida la tovaglia, scintillanti le posate e i sottocoppa d'argento, ridenti di grandi rose bianche e di snelli garofani rossi, dritti su eleganti porcellane, i quattro angoli della stanza. È il due dicembre: il suo giorno onomastico. Da quanto tempo ha dimenticato quel giorno? Chiama:

— Anna Maria!

stringendo con mano tremante per una commozion repentina la punta già un po' grigia della barba virile. Ma invece della moglie appare Margherita, la vecchia serva fedele.

— La signora viene: favorisca di attendere un istante.

E lo guarda, con lieto volto, gioendo della sua dolce meraviglia, poi scompare, piano, chiudendo la porta dietro sè.

L'avvocato si appressa ai fiori e li odora;

poi, accostandosi al tavolo da pranzo, vede apparire sotto il suo tovagliolo la linea di velluto d'un astuccio. Una sua mano si muove verso lui, ma, ad un rumore, s'arresta. Dietro, la porta s'è aperta, e la signora Anna Maria è entrata: la signora Anna Maria, luminosa negli occhi e nei monili, e come rinata, per virtù d'una snella vesta grigia e d'una dotta acconciatura dei capelli, alla grazia della sua giovinezza omai lontana. Egli dà un piccolo grido, corre a lei, la prende fra le braccia, e le dice: cara, cara! non sapendo altro dire in quella subita gioia che gli si spande nel petto come un'aria calda, nè sapendo altro fare che baciarla sui capelli già rigati di fili bianchi. Poi si allontana, un poco, da lei e la guarda, parte a parte, ammirando la semplice veste, ed un rubino fermo a sommo del petto, e i brillanti degli orecchini ignari da anni della luce: da quell'anno in cui Azio, loro primo ed unico figlio, è morto. Ella sorride,

muta, ma gli occhi grandi nel volto bianco di tanto amore son pieni, di tanta semplice devozione confidente, che ogni parola ne scemerebbe il potere eloquente. Stanno così, un istante, ritti l'uno contro l'altro, senza parlare; ma l'anime in quell'istante si chiamano e si fondono, ancora, vincendo la rigidità dei corpi e spandendosi, cosi congiunte, ad animare la stanza di un sospiro più odoroso dei fiori, più luminoso della luce. Ella alza quindi il tovagliolo del marito e prende l'astuccio, ricco d'un signorile gioiello: un cerchio d'oro a triplice giro su cui splendono tre pietre di diversa natura.

Commenta:

— Il brillante: l'amore; il turchese: la fedeltà; il rubino: la gioia; e, baciate le pietre, offre l'anello al marito.

Egli dice solo:

— Grazie!

Ma le labbra gli tremano.

Siedono e Margherita serve.

Ma Franco non mangia, non può mangiare. Una forte emozione nata d'amore e di dolore gli dilata il petto e lo stringe. A tratti par che indugi in un ricordo; a tratti alza gli occhi e li tien fermi sulla moglie; a tratti anche posa la sua mano su una mano della compagna, come in una tacita affermazione di affetto e di protezione perenne. Dice ella, che vede e che sa, porgendogli i cibi:

— Dimentichiamo, per un'ora. Da tanti anni non festeggiamo questo giorno!

Egli risponde:

— Da dieci anni. Io m'ero dimenticato di lui.

— Non io. Ma non avremmo osato esser lieti. Oggi però ho voluto che tu potessi per poco dimenticare.

— Come sei buona, Anna. Come sei sempre buona!

— No, tu lo sai, ti voglio bene.

Le parole sembrano un riso. Egli, animato dalla cara voce, vince sè ed assaggia qualche cibo. E così, assaggiando e guardandola, rivive poco a poco in un tempo lontano della lor vita. Giovani e belli erano entrambi e piene l'anime di tutte le armonie terrene. Ella diceva allora, quand'egli la baciava: « ti voglio bene! » e così come ora sonavano le tre piccole voci: lente e quasi velate; e così come ora erano i dolci occhi: un po' socchiusi nel volto bianco come se ella si fosse tutta abbandonata in quella confessione piena di grazia.

Franco dice i suoi ricordi. Ed ella aggiunge:

— Se fossimo sempre vissuti come in quegli anni! Ricordi? tu avevi un piccolo impiego in prefettura, ma eri così fiducioso e così gaio!

— E la nostra prima casa sempre piena di fiori? e i due usignuoli? Ogni mattina portavamo ai nostri amici il lor cibo. Essi

venivano fin sull'orlo della gabbia a cantare e tu dicevi: son come noi; amorosi e felici.

— Ma un giorno li regalasti al cavalier Mina, il tuo superiore. Ed io piansi, perchè mi parve che senza loro non solo la casa ma i nostri cuori si facessero muti. Poi, era la Pasqua, mi conducesti per quattro giorni a San Remo.

— Che tempi! quella sera, nella camera sul mare, dopo la passeggiata nel viale Imperatrice, sotto la luna... E poi...

E poi, altri ricordi che egli non dice. Un fiotto di ricordi: alcuni bianchi come ale, altri grigi come acque sotto nube, altri oscuri come forme nella notte. Ma più prossimi e più imperiosi quelli oscuri. Un ombra nasce nei loro occhi, si diffonde nella stanza, vela un poco la luce. Ed essi entro il cerchio di quell'ombra, guardano insieme nel passato. Ah! un giovine snello balza su, illuminato di un sole primaverile.

Egli è sereno ed è forte. Ha quindici anni ed ama la vita e il suo sogno di musico adolescente e il suo lusingatore futuro. È Azio, il figlio: l'unico figlio, accolto con indicibile gioia, cresciuto ed educato con religioso fervore, e disperatamente pianto nel dì tragico della morte. Quanti anni son passati? Egli non parla, ella non parla, ma entrambi pensano, ora, a quell'unica cosa.

Il pranzo è finito; son soli, son seduti vicino e ricordano. Quanti anni? dieci. Ma il ricordo è come di un fatto di ieri: il male, le notti, il cadavere, la bara, le litanie delle donne, la casa vuota, laggiù, in quel piccolo paese delle Marche, il grande cimitero vicino dove egli è solo, da tanto tempo! La madre china un po' il capo e la sua persona par che si stringa come se un interna mano l'adunghi.

Egli chiama:

— Anna!

Ella alza il capo; gli occhi son pieni di lacrime.

Egli china a sua volta il capo e tace. Ah! essi non possono dimenticare: qualche ricordo non si può, nemmen per un ora, nemmen per un attimo, dimenticare. Non vivono essi omai di lui e per lui? non è il culto a quella memoria la nuova ragione della lor vita? non sentono dovunque la sua voce? non è la sua ombra che, sempre in ogni angolo della casa, appare, trema scompare, viva, molteplice, imperitura? Il padre circonda con le braccia la persona di lei: l'alza, la stringe contro sè. Mormora poi:

— Non piangere.

Ma anch'egli piange. Egli più piange. E nel suo pianto è insieme dolore e gioia. Dolore per il ricordo della sciagura, gioia per il pensiero, fatto ora subitamente più vivo, della donna fedele che gli è palpitato per tutta la vita vicino, e che è ora, più che

non mai, sangue del suo sangue, parte viva e migliore di sè.

Scioglie la stretta; fa sedere nuovamente la compagna, si siede egli pure, su una seggiolina, incontro a lei; le prende le mani, le dice:

— Come son fredde!

E la sua bocca si accosta ad esse per riscaldarle e la sua alta persona forte sembra nell'atto rimpicciolita e quasi ringiovanita. Così ella pensa, vedendolo seduto più in basso, dinnanzi a sè. Il suo dolore si attenua; l'ultima goccia di pianto si illumina in un debole riso. Vede il marito come nel passato. Non è la stessa bella fronte, non son gli stessi occhi gravi e soavi? E sul volto di lui l'immagine del figlio le si delinea poco a poco con linee vaghe eppur percepibili; le vede venire dall'interno del volto vivo, moversi, tremare, congiungersi, vede quegli occhi, beve quel riso... e sa che il marito guardando lei, è preda della

stessa cara e terribile illusione. Silenzio. Il tempo va ed essi l'obliano. Ma egli posa ad un tratto le mani sulle sue ginocchia e dice nuovamente:

— Cara, cara!

Tanto si sono amati, tanto si amano! Essi non si respinsero mai, non si mentirono mai. E, confessandosi ogni cosa, non poterono pensare e fare il male, nulla di male; ma vollero invece pensare e fare il bene, sempre, per sentirsi più degni del loro affetto, per crescere l'uno dinnanzi all'altro in bontà e nobiltà. Il figlio sarebbe stato come loro, più che loro. Dio non ha voluto. Ma certo concederà in cielo alla bella anima il bene che le ha negato quaggiù. Poichè Dio esiste. Se Egli non fosse e se Azio non dovesse aspettarli presso lui perchè sarebbe nato a gittar per un po' tanto riso nella lor vita? Si potrebbe senza confondere il giusto ordine delle cose pensare altrimenti? non rampolla dal male

il male? dal bene il bene? e chi fu bello e puro ed amò e fu amato non è sacro per ciò solo, quando muore, ad un altra più grande vita, sotto un altra più ricca luce?

Questo pensa il padre, vagamente; e dice i suoi pensieri alla madre che assente. Ma altro pure egli dice. Non tutto, perchè non tutto si può dire; quanto basta però perchè ella veda oltre le parole, perchè ella senta il suo cuore vicino, oh così vicino! e quasi entro sè.

— Come ti amo! in quest'ora penso e vedo, come forse non ho mai pensato e veduto, quanto fosti necessaria alla mia vita. Che sarei senza te? tutto ti devo: l'amore del lavoro, la dignità dell'esistenza, la consolazione dei dolori. Ed io forse non ti ho dato tutto ciò che dovevo, io non ho mostrato di comprendere tutto il bene che mi veniva da te. Ma se tu sapessi con qual devozione ti guardo e come ti porto

nel cuore, sempre! Nostro figlio non può in quest'ora non sentirci e non essere lieto. Caro volto, cara bocca, care mani, tutta cara. Abbiamo sofferto, ma io voglio che tu rida, ancora: non voglio più pensare che sei triste; voglio darti un po' di gioia per la molta gioia che mi hai dato. Mi senti? non so, mi par di essere come allora. Qualcosa di più giovane è entrato in me. Anche in te, Anna, anche in te?

Anche in lei. Ella gli sta dinnanzi, bianca; ma il suo corpo freme come in giovinezza al suono di quella voce nuovamente così calda; e le sue labbra rispondono fra piccole lacrime di consolazione.

— Son creatura tua, lo sai; siamo stati colpiti ma dobbiamo trovare in noi stessi la forza della vita, come allora, nei giorni disperati. Se ci amiamo potremo avere ancora qualche felicità. — Poi soggiunge, con un lampo dell'antica dolce malizia femminile:

— E quando sarai solo dovrai rimpiangermi, sempre.

— Tu non morirai prima di me.

— Si morirò. Hai il segno. I tuoi capelli fanno una punta sulla fronte.

— Moriremo insieme.

Silenzio. Sentono la solennità delle loro parole.

Poi Franco s'alza. E non parla. Le anime son troppo alte e troppo vicine: non bisogna turbarne il divino equilibrio. Si accosta ai vetri. Fuori, nevica ancora: il cielo è bianco, e sono bianchi i tetti, e, in basso, nella strada un altro bianco sulfureo trema sotto una mobile luce di lampada. Egli pensa: « in un dolore e in una gioia ho dimenticato gli uomini e me; sono sereno ». E comprende, più che non mai, vedendola e sentendola nell'esempio, la verità delle parole dette poc'anzi da lei: che l'amore è re su tutte le cose e che solo può concedere ai mortali l'illusione di una vita superiore.

Le si appressa e l'invita:

— Usciamo?

Ella chiede:

— Perchè?

— Ho bisogno di freddo; se m'attendi rientro tosto.

Ella vede che è ancora commosso, molto commosso e che vuol camminare da solo, rapido, per le vie buie, come quando si è giovani, dopo l'amore od il lavoro, ed il cuore è più grande delle cose più grandi.

Dice:

— Va, t'attendo.

Margherita porta la pelliccia e il cappello. Egli si veste, e, come è pronto, la moglie vuole accompagnarlo fin sul terrazzo. Ma prima di andare Franco prende alcune rose e ne passa gli steli fra le chiome di lei. Poi escono, ella coperta da un po' della pelliccia di lui, come due amanti.

Ella prega:

— Torna presto.

— Subito; e tu rientra.

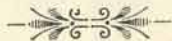
— Rientro, addio.

Ma quando è sotto, sul terrazzo, del primo piano, egli ode ancora la sua voce:

— Va lento; non scivolare; torna presto.

— Non dubitare; attendimi.

Scende. Tocca la porta. È sulla strada. L'attraversa: alza gli occhi. E la figura di lei, ritta dietro i vetri, in un cerchio di luce, gli ride come un simbolo d'eterno bene alto su lui. Porta la mano alla bocca e le manda un bacio, poi va.

« Certo — bisbiglia dopo un poco un bioccolo di neve ad un bioccolo vicino — la figura ritta lassù dietro i vetri non ha veduto il bacio dell'uomo, poichè solo quando l'uomo toccò il limite della via ella ripetè una e due volte il dolce atto uguale ».

L'ANIMA E I LIBRI

La biblioteca dove traggo da tanto tempo i miei giorni, è in un grande palazzo antico, ricco di statue. Due sono le sale, ampie, coronate di scaffali donde le gialle pergamene dei vecchi libri guardano invidiose i colori vivi dei libri giovini. E da alti finestroni il sole si spande ne' bei mattini giulivo, vedendo fiorire i pensieri entro le menti operose. Io amo il severo luogo. La mia stanza nella casa famigliare non è come queste sale propizia all'uso del pensiero. Guarda essa su una piazza fragorosa e il rombo della vita conturba la medita-

zione. Per questo io salgo ogni mattina le scale del palazzo antico; poi, chiuso in una sala su libri amici, sento per qualche ora la gioia della vita.

Pensare! diede a noi la natura un più gran dono? Quando la mente ragiona o concepisce essa domina gli uomini e le cose; è come un sole sopra un mar di tempesta. Ben lo sa la mia anima cui fu un giorno negato ogni giubilo spirituale, ben lo sa l'anima vostra se dopo una sciagura si raccolse in meditazione. Io vissi, un tempo, con un mio chiuso e tenace dolore. Una figura di donna regnava altera entro me e intorno a lei le mie fresche energie fremevano, morivano, rinascevano senza speranza e senza tregua, com'onde scure, dimentiche del passato, noncuranti del futuro.

La mia anima si vide simile in quel tempo, dinanzi agli uomini laboriosi, alla donnola che si nasconde, alla cerva che fugge, alla

serpe che striscia; ed ebbe vergogna di sè, ma non potè affrancarsi. Invano si appressò, bramosa d'oblìo, ai libri dei vecchi poeti; invano si infuse nei cieli stellati; invano implorò con disperate parole una terrena o divina potenza liberatrice. Me videro allora bui pomeriggi invernali aspettante invano per ore in una strada solitaria un presto passare dell'adorata; me videro notti primaverili vegliante solo presso un alta finestra con occhi di pianto; me videro aurore estive corrente presso la sua casa, salïente le sue scale, indugiante qualche attimo in una sospension di tutte le forze presso la porta nemica, vagante poi senza meta e senza pensiero per lunghe e tacite vie. Giorni tremendi! un tossico mortale entrò nel mio cuore; io ne portai e ne porto ancora nella bocca l'acre sapore. Ma un mattino, dopo fiere battaglie contro me indarno combattute, sotto un cielo quasi primaverile, dinnanzi a fiori

rinati, io sentii i miei occhi intenerirsi; e non per dolore, ma per gioia; per una gioia sottile da due anni sconosciuta. Guardai le cose; mi accostai a loro, le riconobbi: improvvise mi sospiraron sul labbro le fraterne e già obliate parole dell'adolescenza. Allora, nelle soavità del miracolo mi dissi: « sii tu; dimentica e vivi ». Pensai la beltà del lavoro serenamente compiuto; pensai la gioia della coscienza che si sente degna del suo sogno. Il cuore si levò come una onda: guardò altero il gorgo dei dì nefasti, gittò un vel d'ombra intorno ai lontani occhi crudeli, mi ripetè con più forza: « sii tu! » Per tutto il giorno io risi come la Primavera.

E da quel giorno mi imposi una legge di lavoro. Abbandonai gli amici, riaprii i libri dimenticati, mi prefissi poche ore di riposo. Sopra una parete della mia camera scrissi poi questa sentenza: la vita deve reggersi su tre forze, la solitudine, l'operosità, la speranza. Ed io su quelle forze

reggendomi mi son fatto finalmente degno di me. La mia mente, sempre desta, s'appaga in se stessa, ond'io penso qualche volta che nulla è più alto del mio pensiero. Nessuna cosa può infatti così accendere l'uomo d'orgoglio come la ben condotta meditazione. Le immagini evocate e le idee pensate gli son presenti quasi come forme reali; ed egli tocca con un brivido di gioia l'essenza di quelle, o intreccia queste serenamente a formarne un edificio ideale. A sera, dopo una giornata operosa, gli son care le vie fresche ed oscure. L'anima canta come un divino usignuolo, e, se nel cielo ride una stella, il solitario l'adora con occhi quasi puerili.

*
* *

Ma qualche giorno parte dai libri uno spirito maligno.

E parla:

— O tu che curvi con sì devoto amore la fronte dall'alba alla sera su noi, quale bene ti ripromettì? Faremo noi che il destino della tua vita si muti? Ti sveleremo qualche grande mistero? Tu non lo ignori: la tua vita per quanto pura e per quanto saggia essa sia, non potrà non esser già stata in ogni sua parte vissuta da molti nobili uomini che ti han preceduto. E quel che di essi rimane tu vedi: pochi libri su cui alcuni studiosi si curvano ad udire le parole delle anime antiche. Non ti dà dunque stanchezza e tedio il pensiero che tu non altro farai se non riprodurre, e senza la loro potenza, le forme della vita già rappresentate dagli antecessori? Puoi tu più di loro sentire e volere? E sono morti e da anni son giù, dentro il buio. E neppure han lasciato un tesoro spirituale largamente operante, poichè noi, cioè i frutti migliori della lor vita, se potremo cibar di buoni succhi qualche mente solitaria,

non potremo mai fare che la più piccola cosa che è, o non sia o si muti.

« Di più, quale godimento immediato ti offre il lavoro? Se la tua esistenza per lui si mutasse, se cioè tu potessi gloriarti più d'ogni altro di ricchezze e d'onori, questo bene, crediamo, avrebbe vittoria sul tedio; ma così non è e tu lo sai. Il lavoro dell'intelligenza è come una forza che si svolge in un cerchio ideale; l'esistenza quotidiana dello studioso non muta. Egli cammina con tutti gli altri uomini, soggetto alle stesse leggi, vittima delle stesse calamità, e, se qualche volta più famoso, assai più affannato e tormentato. Noi ti chiediamo dunque per qual fine lavori; e, poichè spesso ne prende pietà della tua giovinezza che su noi si consuma, vogliamo pregarti di abbandonare quest'aule. Solo le cose vive possono dar gioia; e noi siamo morti. Il fremente mare umano si arresta alla soglia di queste sale: siamo

fuori di lui, fuori di te. Onde tu, pallido e grave amico nostro, meglio faresti per la tua salute e per la tua gioia, se, per sempre salutandoci, ti lanciassi con avidi sensi fra i vivi ».

Rispondo:

— Libri, compagni miei, la mia anima teme la vita. Dinnanzi agli uomini ella si chiude poichè ogni riso maligno ed ogni acre parola le darebbe profonda ferita. Per questo appare a più d'uno superba mentr'ella è umile come non fu mai cosa. Umile e sola come vivrebbe senza voi? Consumando i suoi giorni in inani sogni? Affannandoli in avidità di guadagni? Questi due modi non sarebbero degni. « Ah! mi par che dica il vostro spirito, tu dimentichi la possibilità di un bene superiore ad ogni altro bene e che soltanto la vita può dare: l'amore ». Non dimentico; anche io so quanto possa l'amore per l'umana gioia, quand'esso sia scuola di bontà e di

virtù, e pure so che la mia vita si sarebbe tutta illuminata s'io avessi potuto nutrirmi di lui. Ma voi non ignorate quanto un giorno per una donna soffrii; e neppure ignorate come il cuore mi giaccia dentro del petto morto per sempre ad ogni lusinga di casi amorosi. Di che dunque se non di voi potrò io allegrarmi quanto l'altro supremo bene fatalmente mi manca, nè vedo cosa d'intorno capace di darmi consolazione?

« Di più, oltre che per avvivare di qualche degno compito il mio tempo, per due altre forti cagioni che son della prima complemento e sostegno, l'uso del pensiero m'è caro e necessario.

« La mia anima invoca un rifugio. Essa ha paura della buia solitudine che la cinge; nè spera che un viso fraterno la irradi. Ogni anima è sola nel mondo, quando le manca l'amore che unico può fondere due vite in una vita più completa. Le necessità di cia-

scuno e i pensieri e i turbamenti formano come un invincibile ostacolo ad un perfetto accoppiamento spirituale. Perciò l'anima di ogni uomo procede sempre fra le altre non conoscendo pienamente e non essendo pienamente conosciuta. Ond'ella soffre come voi non sapete quanto sia debole e tenera insieme. Spesso, camminando a notte per una mia cara via solitaria fra dormenti ville, verso un fiume, io vedo con occhi di paura, come una cosa viva, il cerchio di solitudine che mi cinge. Solo, sempre solo! con la mia anima ardente e con la mia mente sognatrice. Solo, sempre solo, dinnanzi ad ogni forma di vita, sotto ogni cielo! nella giovinezza, nella virilità e fino alla morte, in cui nessun cuore avvinto a me e vivente solo di me come io di lui mi seguirà, sacrificandosi. Allora, qualche volta, dinnanzi alle ville, presso il fiume che lieve respira, io sento l'anima piangere come in notti lontane dell'adole-

scenza. Ma, ripreso il cammino, risalite le mie scale e sedutomi nuovamente dinnanzi a un libro di un antico poeta l'anima si rifà tepida e lieta. Ecco quanto ho poc'anzi desiderato; fu vano il mio pianto. Non comunico io profondamente, mentre leggo, con un altra vita? Non sento i due cuori toccarsi, confondersi, gioire e soffrire concordi? Il poeta nel momento della creazione s'è quasi svestito della sua veste mortale; è apparso dinnanzi a se stesso un puro spirito eloquente. E così fu; nella sua opera non è traccia di cose corporee; nulla si frappone fra noi. D'un colpo, entro in lui, mi smarrisco in lui, mi esalto in lui. Ah! egli mi parla con una voce aperta, confidente, leale: come nessun uomo vivo parlerebbe e potrebbe parlare. E questa mia anima cui egli pensò nelle ore di lavoro come a quella di un lontano fratello verace, questa mia anima si stringe cosi forte alla sua che io mi sento d'improv-

viso giovanilmente rinvigorito. Per questo libri miei vi leggo e vi amo.

« Per un altra cagione poi, a questa che ho detta ben vicina, io scrivo in versi ed in prosa; per sentirmi, o meglio, per acquistar coscienza di me. Io non amo la gloria. Il premio più ambito della mia opera lo veggo nella gioia che mi accende quando, dopo una giornata di buon lavoro, balzo fuori a far più ampio il mio respiro. E così avviene che molti lavori io non abbia mandato fra gli uomini; e così avviene che altri lavori iniziati io non mi curi di proseguire. Dopochè ho nell'ora laboriosa intensamente gioito, potrei pensare e desiderare una gioia più grande? E le poche cose che mando intorno non le mando per amor di fama, ma per necessità famigliari od anche per un altro motivo: per l'illusione che altri cuori possano d'esse allegrarsi e per esse annobilirsi. Le ore di creazione mi son dunque fonte di un gran

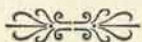
bene. Ma poichè questo bene mi è con altri comune, io voglio parlarvi brevemente di un più recondito bene del quale godo forse io solo e che è veramente inestimabile.

« Io non credo. Mai la mia mente ha immaginato, pur nella prima adolescenza, la forma di un dio; mai le mie labbra han mormorato una preghiera. Io non credo; nè perchè non voglia, ma perchè non posso, così come un virgulto vedovo del boccio non dà fiore. Ma il pensiero della morte sovente mi affanna. Ne sento il gelo, ne vedo la tenebra; parmi d'entrar così vivo nel suo silenzio perenne. Molte notti, anzi, svegliandomi e non sentendo la pace turbata da nessun rumore ho come la sensazione fulminea di lei; paragono quella pace breve all'eterna, quell'ombra breve che vedo all'eterna che non vedo ma che sento, e in cui la mia solitudine sarà completa e perenne, e tanto tremo che scendo giù

ad aprir l'uscio per vedere nella stanza vicina biancheggiare un altro letto dove un altra persona dorme. Ma se io mi affatico su voi, ma se io animato da voi mi impongo un rude lavoro la paura della morte scompare. Non sento più fluttuare fin presso gli orli della vita il suo mare di tenebre; non gitto più entro il cielo con angoscia gli occhi a scoprirvi la rivelazione del Mistero. Così s'aumenta la mia vita che quasi sento in lei una potenza immortale. Penso allora che non potranno mancarmi mai quelle vive energie che immettono dentro me come rivi ardenti le gioie e i lutti dell'universo, che non potrà mancarmi mai quel sicuro dominio che ho su tutte le cose. Libri, compagni miei, io sono allora in una così nuova condizione d'ebrezza che tutto parmi creato per la sola mia gioia. E cammino alto sulla vita e sulla morte, la fronte cinta di luce, quasi movendo dal sogno verso il

sogno, così come quando una beltà o una forza di natura mi fanno maggiore di me. Come a Sturla, nell'ultimo autunno. Un fosco pomeriggio, un grande cielo, un grande mare; io ed un compagno di sogni soli dinnanzi all'acque sotto un piccolo poggio scuro; soli e silenziosi. Poi il compagno per qualche minuto mi lasciò, salito sul poggio. Ed io, dritto incontro al mare, coi capelli batttuti dal vento, io, pallido e intento, mi appressai più e più all'acque, le toccai, e curvo sovr'esse vi lanciai dentro il mio cuore. Verde il mare, fino agli ultimi confini, e veemente; e sul verde, spume nivee d'onde; nessuna vela, nessun ala: una forza cieca, impetuosa, solenne. Mi vestii di lei, ardente e fremente, e quando il compagno tornò e riprendemmo il cammino a piè de' poggi, sotto l'ultime rose, io portai dentro me per un ora un cuore divino.

« Libri, per questo studio e lavoro, seb-

bene io sappia che — forse — nulla penserò o farò che altri non abbia pensato o fatto, che il fine di ogni cosa è la morte e che per forza d'ingegno non si muta la vita quotidiana ».

L'AMANTE DEL FULMINE

La casa era ai piedi del monte più alto della valle; una casa piccola, quadrata, con due gonfie torrette ai lati, piene di buchi neri come di feritoie. Da tre mesi un uomo solitario l'abitava. Egli era giunto una sera di lontano, e, varcata la soglia, non era più apparso sulla via corrente serpentina pel fianco dei monti. Così, ignoto a tutti fuor che al quotidiano portator dei cibi, egli viveva fra le piccole mura, essendo quasi barriera tra lui ed il mondo la porta chiusa dietro sè. Non però solo in loro correva i suoi giorni. Nella parte opposta della casa,

cioè verso il monte, un'altra porta s'apriva; e, dinnanzi, un'erta bianca lanciavasi tra i castagni fino alla vetta del monte. Quell'erta era il luogo del suo cammino; quegli alberi erano i suoi amici, simili per lui ad esseri vivi. Nè meno gli erano care le capre moventi fra le erbe aromate, lungo i viluppi della salita; nè meno gli erano cari i voli d'uccelli apparenti e sparenti come grappoli di neri fiori aerei nell'azzurro del cielo. Lungo tempo egli aveva indugiato in amorosa contemplazione delle une e degli altri, affondando le mani con un brivido di piacere nel bruno vello soffice delle capre, cingendo di sguardi amici le fughe dei volanti canori. In alcuna di quelle attitudini egli era anzi apparso a fanciulle guidatrici d'armenti; ed esse, scese al piano, avean dette di lui parole immaginose, così che egli era nel comune concetto un uomo fiero e bello e misterioso.

Egli era invece un solitario, dolorante

per una profonda ferita. In quella piccola casa, disabitata da lunghi anni e piena di ombre e di umidi odori, la sua anima si era chiusa come in un chiostro. Egli aveva sperato d'immergersi nei ricordi della sua giovinezza, vissuta fra monti uguali in un paese lontano, come in un letto di erbe odorose; e di consolare di future speranze i riposi come di musiche vibranti alte nel cielo. Perciò si era cinto di solitudine, scendendo in sè a dimenticare un viso di donna bello e crudele, ed a ritrovare la sua anima infantile. Egli pensava che quell'anima fosse nel fondo delle interne sue ombre come una gemma nel fondo d'acque scure. In solitudine soltanto egli avrebbe stretto nuovamente nella mano la gemma gioiosa.

Amava i cieli fulgenti ed i cieli velati; amava le ombre del bosco e i sogni e le musiche. Ma più degli uni e delle altre amava gli uragani rompenti sulle alture

come anime cupide di ruina. Nei giorni di bufera più alte e forti apparivano le alpi, quasi ardenti di infonder le punte nel seno nero del cielo. E il cielo si inarcava, gonfio, su loro, solcato e imporporato di baleni come di un fascio di flagellanti desiderii. Pareva a lui in quelle ore che l'interna sua vita si accordasse in perfetto modo con l'esterna vita. La natura intera sembrava gonfiarsi d'una forza compressa che ne aumentasse le forme e ne accelerasse la vita; ed anche il suo cuore s'aumentava, riaccogliendo e rinserrando più profondo dentro sè l'antico dolore, come dentro pareti di acciaio. Egli si sentiva allora veramente fratello dell'universo. Appoggiando il capo ad un macigno, pareva a lui di sentire nelle viscere della terra il cuor delle cose giganteggiare, rumoreggiare come il suo; pareva a lui che i due cuori si chiamassero, si fondessero; e da quella intensa comunione traeva un ebro vigore.

Sotto i lampi e la tempesta, specialmente, il suo essere viveva. S'apriva nel baglior dei cieli, riflesso con toni cupi dalle chiome degli alberi, la tragica visione del passato: una snella persona di donna, due occhi pieni di tutta la luce dei sogni; e un amore, un impetuoso e quasi frenetico amore ardente come vero fuoco due corpi e due anime sino ad un giorno ultimo e terribile; il dubbio, la prova di un ignobile inganno, l'omicidio. S'apriva la bella e tragica visione, empiendogli gli occhi di sè, inviandogli echi di lontane risa, involgendolo del fine e misterioso profumo di cui quel corpo femminile aveva già penetrato e quasi avvelenato il suo sangue. Egli correva, comprimendo forte il petto con le mani, imponendo al suo cuore di non evocare. Ma il cuore evocava: fughe di vie in città lontane, dove sotto cieli primaverili si erano i loro occhi e le loro anime confuse; terrazze sul mare, donde tra i fiori

ella aveva cantato alla luna, snello e musico fiore; trine e pizzi odorosi, consci di notti più brevi del desiderio; poi, d'un colpo, un corpo supino su un tappeto di una stanza d'albergo, ed una tempia forata, e da quella tempia un corrente filo di sangue simile ad un sottile stelo rosso inarcantesi attorno alla fronte. Evocava il suo cuore; ed egli saliva, saliva, giubilando pur nel fiero dolore per il più fiero dolore delle cose; dolore, come il suo, antico e profondo e muto; dolore come il suo, rompente a tratti, nei lampi e nei tuoni, con ardor disperato quasi verso una forza liberatrice.

*
* *

Così in un fosco pomeriggio saliva. Il cielo nero chiudeva come una sfera di piombo la valle silenziosa e quasi meditante. Solo i rododendri e i pini parevano, animati di fremiti, attendere dall'alto l'an-

nunzio di una oscura fatalità. Ed ecco nel cielo il primo annunzio sonò: un rombo, la cui eco si dilatò grave sulle alture. Poi fu una striscia di luce, rapida come saetta, e come saetta sottile. L'alta flora palpitò; essa udì l'annunzio dei cieli, essa si offrì all'uragano con voci confuse. Passarono i lampi, passarono i venti. Nel cielo nero nubi più nere di quel nero si delinearono, si congiunsero, si respinsero, lacerando i loro folti veli su l'erte punte. E il cielo si accese, visse, animò de' suoi fuochi la valle su cui con irruenza di liberi fiumi i venti s'abbatterono, circuendola, chiudendo come in un abbraccio di passione le basse e le alte chiome. Egli saliva, fra gli alberi gementi e ruggenti. Ogni lampo quasi passava su lui ed in lui imporporando il cielo e imporporandogli l'anima. E l'anima si immergeva nel turbine come in un mare dove rudi e benefiche mani passassero su lei a frantumarle il duro smalto dei ricordi,

e l'anima si rigava e s'infiammava per molte linee profonde in cui si consumavano i suoi succhi velenosi. Saliva. Il rombo del tuono empieva il cielo; bagliori sulfurei cingevan le vette; e, dalle vette, vampe di rosse fiamme parevano rompere fra quei bagliori. Tutta l'aria odorava di un acuto odore di zolfo e di resina, tutta l'aria si animava di occhi multiformi e di parole multiformi. Genî invisibili balzavano dal fondo dei dirupi, dalle creste libere nell'alto? Movevano essi la battaglia, lanciandosi dinnanzi a lui, seguendo i suoi passi, ridendo, gemendo, sibilando, dentro le selve, nei tronchi neri, su le erbe spesse, nelle linee prossime e lontane dei monti? Ecco: si univano i genii, si stringevano, raggiandogli nel cuore la luce del grande ed unico lor occhio; e in quella luce una più chiara luce rideva e quasi scherniva, una lontana luce d'amore, adorata, evocata, maledetta. Saliva, saliva. E subitamente, di-

speratamente, vide il passato, lo chiamò. Ma i genii si abbatterono su lui; gli aprirono il petto, gli ruppero il cuore; e il sangue sgorgò, corse lungo i macigni, fra i ginepri, echeggiando alto un vibrante crudo riso femminile.

Lasciò i pini, i rododendri e i ginepri. Toccò i larici. Corse in loro e sotto la tempesta a prova col vento, sentendo salire dalla valle una grand'ombra a possederlo. Drizzò allora gli occhi al cielo e la sua anima invocò il fulmine con brama disperata: « smarrirmi in te, divinizzarmi in te! » Il fulmine gli apparve come la magnifica espressione dell'universale dolore, come il cuore dell'universale dolore. Cuore leggero e tremendo, balzante rosso a percuoter le consapevoli cose. I suoi occhi s'impossessarono dei baleni, ne immersero in sè la luce sanguigna; sentì battere nel suo petto gli ultimi ritmi della vita, sentì il suo essere corporeo distruggersi nelle forze primigenie.

Ed ecco una scintilla udì la sua offerta, fu su lui. Un colpo, un grido. Egli lanciò in alto le mani, poi cadde, supino, gli occhi aperti, la bocca aperta, sulla cresta dell'alpe. E non si mutò tosto in rossa scintilla l'anima sua a fulminar pur essa la valle come le altre scintille espresse dall'interno universo dolore?

IL DOLORE DI ANNIE

Piccola Annie dai capelli biondi e dagli occhi neri, dolce mia amica dodicenne, in questo mese estivo nella grande villa a piè dei colli, io so quale sia il tuo dolore. Piccola Annie, quando vieni nei mattini entro la mia camera tranquilla, la tua bocca non ride. Entri pallida, un po' grave; e ti siedi presso me, sfogliando, senza parlare, un libro di disegni colorati.

Così hai fatto questa mattina. Il tempo va lento. Fuori, sul breve giardino, s'incurva lucido il cielo, e fra le chiome fragranti gli uccelli si narrano i loro notturni

amori. In fondo, il poggio balza verde incontro al sole, e noi vediamo, alzando gli occhi un piccolo bianco gregge pascolare pe' suoi prati. Io lavoro sereno. La mia anima in questi luoghi si vivifica e si aumenta. Più chiare che nella realtà vedo le cose evocate, più tinnuli odo i suoni, più vive le parole. I pensieri si susseguono con volo leggero ed io delicatamente li fermo e li intreccio in versi armoniosi. Ma a tratti chiamo:

— Annie?

Tu alzi la fronte e mi ridi. I tuoi occhi si fanno più grandi guardandomi; il tuo volto pensoso s'illumina di una luce di tenera confidenza. Poso la penna e dico:

— Usciamo.

Tu assenti con un cenno del capo. Ed usciamo. L'allegrezza dell'ombra verde ne chiama e la frescura e il profumo. Piccoli sentieri corrono lungo il giardino, fra basse siepi di mortella; dietro, s'offrono

al sole alcune chiome ricche di frutti e verso quelli alcune aiole lancian calici rossi dritti su aguzzi steli. L'aria è viva di farfalle; sfiorano le mie mani, vagolano intorno ai tuoi capelli. Tu le guardi ma non le desideri.

— Sei lieta, Annie?

— Sì, molto.

— Nei primi giorni eri più vispa. Tu non immaginavi di trovare nella villa un così melanconico amico. Sei troppo sola e ti annoi. Dovresti correre, ridere, scherzare.

— Non mi piace.

— Male. Non avresti quella tosse cattiva che ti rompe il sonno; e i tuoi occhi sarebbero più gaj.

— Ma io sto bene. Lei solo gode di dirmi che son malata.

La piccola cara mente. E forse sa che io conosco il suo gioco. China il capo nascondendomi un rossore improv-

viso, poi abbandona la mia mano e si curva a cogliere fiori presso un minuscolo cespo.

Echeggia vicina una voce.

— Annie!

La fanciulla si drizza, guarda innanzi; dice piano:

— È la mamma.

E va, nuovamente grave, con gli occhi bassi, verso lei apparsa in fondo sul passo d'una pergola. Ma la madre si avanza verso noi. E mi tende con un suo languido gesto abituale la mano inanellata, e mi ride del suo malioso sorriso.

— Annie le dà noia senza dubbio. È sempre con lei. Come può pensare e comporre?

— Annie mi rallegra. Se ella e sua figlia non fossero venute, la villa sarebbe stata troppo sola. Già lo dissi: io debbo riconoscenza a mia zia per la sua amicizia con lei. Così m'ha potuto offrire compagne gradite.

— Grazie per mia figlia e per me.

E andiamo per il giardino. La bella creatura che cammina al mio fianco emana un fresco odor di viola. Ad ogni suo moto sento un alito di profumo sfiorarmi le nari. Ed è sì sottile il profumo che a tratti i miei occhi si oscurano per un desiderio repentino. Ma io non posso nè desiderare nè amare; ad altre cure più virili è sacro il mio tempo. Io bramo solo giocare senz'essere ferito con l'armi fini di questa creatura di piacere; bramo sentire qualche volta i miei occhi oscurarsi, il mio corpo vibrare, le mie labbra intenerirsi per un fuggevole bisogno di baci. Nulla più. Ma se anche — io penso — il mio desiderio fosse più forte non vedrebbe balzargli contro l'ostacolo? Ella ha un amico e forse lo ama. Egli l'ha seguita al mare ed al lago. Noi tre sappiamo infatti. o meglio, io ed un'altra persona sappiamo, — poichè la zia ignora ogni cosa — che il contino giunto da Milano or son tre

giorni nella prossima villa dei signori Gondramin non è nuovo ai sorrisi di questa bionda signora. Ed ecco, appunto, un rumor di passi sulla ghiaia, e un suon di voci giulive: la zia e il contino. Ella ne ride, come sempre soave. Egli s'inchina e la signora lievemente arrossisce ricambiando il saluto. Ma Annie è impallidita, e s'è arrestata; guarda con occhi molto aperti la mamma che s'appressa ai sopraggiunti, e stringe con mano un po' tremante sul gracile seno i fiori poc'anzi raccolti. Io penso che gaiamente ridevole sarebbe il piccolo quadro per me che non ignoro, se vicino non mi palpitasse entro un piccolo corpo un forse grande dolore.

*
* *

Annie dorme presso me, sull'erba fine, sotto la luna, dinnanzi alla villa. Ella è venuta or fa un ora a piangere presso il

suo amico ed a narrargli la causa del pianto. Sopra, nella sala da giuoco, la mamma parlando con signori convenuti aveva detto « fra poco lascieremo la villa. » E la fanciulla aveva chiesto: « quando? » « fra poco; il babbo ha scritto di ritornare molto presto, ma poichè l'ospite è così gentile indugeremo ancora una settimana ». Allora la fanciulla s'era afferrata alle vesti materne, pregando: « ritorniamo subito, subito ». E la mamma s'era industriata di raddolcirla e il contino le aveva offerto alcuni confetti. Ma rifiutando ella i confetti ed accendendosi con inusato ardore nella preghiera, la mamma inasprita le aveva ingiunto di lasciare la sala offendendola con una dura parola. Ed ella era uscita; ma invece di salire nella sua stanza era discesa presso me sognante solo dinnanzi alla pianura.

Ed ora, dopo il pianto, ella dorme con sonno leggero. Gli altri sono usciti ad ac-

compagnare nelle ville vicine i convenuti, ed ignorando che io fossi anche sveglio non mi han chiesto compagno. Guardo la fanciulla, sfioro i suoi ricci, e ben vorrei che la sua anima ridesse, dormendo, di giovani sogni. Ella è invece già così saggia! Ella cammina già da tanto tempo coi suoi piccoli piedi sulla via del dolore! E la sua anima è spesso come una rosa dinnanzi alla notte. Onde io che vivo di una così diversa e più alta vita, io che m'inabisso con gioia nei vortici dei pensieri sovrani e che meditavo in questa sera, solo fuori della casa dove gli altri giocavano e ridevano, il mistero dell'essere, io mi sento fatto simile per un istante alla creaturina che mi dorme accanto, dal dolore che è in lei. Quando manca l'amore nulla quanto il dolore può qualche volta congiungere i vivi. Esso abbatte ogni ostacolo d'età o d'ingegno; esso fa le anime ugualmente mature e sapienti. Nessuno è più vecchio

o più saggio dinnanzi a colui che soffre; i cuori hanno uno stesso colore e calore. Noi sentiamo per esso l'unità della vità. Onde io, come un anima ad un anima, così parlo alla dormiente:

— Annie, se la tua mente fosse men viva tu non sapresti e non soffriresti. Sin d'ora porti in te la condanna della tua intelligenza. Tu non conosci la vita, tu non conosci l'amore; ma tu senti che intorno a te freme un peccato e poichè non osi parlare ti maceri in silenzio. Nè alcuno sa che tu soffri; io solo. Ed io non posso fare atto che ti sollevi; non posso dire parola che ti consoli. Crudele donna colei che non curva mai su te il suo volto ad esplorare il piccolo cuore, nè vede errar nei tuoi occhi ombre silenziose, nè si dà pensiero della tua vita che pure è sua. Ella ammira sè sola e di sè sola si cura. Tu sei per lei come un fiore in boccio: cieca ed ignara. Ma il fiore entro i sepali vive; e

già sente un piccolo verme salir lungo lo stelo a rigare i suoi petali di punti neri; aprendosi, la sua gioia sarà dolorosa. Crudele donna colei che non intuisce la causa della tua tristezza e che ti rimprovera se non la baci e che ti punisce se le rispondi sgarbata! Ma quante come lei, quante! Io penso, Annie, mentre tu dormi sotto gli aliti odorosi dinnanzi alla pianura che s'ingentilisce nel lume lunare, le donne infinite che compiono il male e creano il dolore, e preparano le proprie creature ad affanni futuri. Vedo un adolescente morto da molti anni, un adolescente come te biondo e dolce, come te delicato e sognatore e vedo una casa silenziosa in un palazzo antico. Anche sua madre tradiva la propria fede, ed egli sapeva. Più di quanto tu sai egli sapeva. Molto aveva letto, molto meditato, e dentro il piccolo corpo l'anima era quasi virile. Quand'ella usciva, sola, egli entrava piano nella sua camera, e se

un profumo lo feriva le sue mani si stringevano. Quand'ella ritornava egli non le porgeva al bacio la fronte e se l'ignara lo rimproverava, egli figgeva in lei così duramente i suoi occhi che ella, pur non sapendo, taceva. Quando uscivano, a sera, ella e l'amico avanzando, egli e il padre seguendo, non udiva egli le parole paterne, non vedeva le strade od il cielo, ma tutta la sua anima era là, fra le snelle persone precedenti; e s'acuiva come una punta a penetrare i loro cuori. Nelle notti poi, pensando al padre, al povero padre laborioso e vilipeso, egli piangeva disperatamente con un indicibile amore per lui. Annie, piccola Annie l'adolescente è morto perchè fu troppo saggio ed ebbe la persona troppo delicata. Ma nessuna forma di dolore può morire. Vedo infatti in te nuovamente questa forma oscura e tormentosa, e dimentico le mie pene per soffrire con te. Tu odii quell'uomo. Quando

viene, corri nella mia stanza e ti chiudi. Quand'ella va, tu erri piano pel giardino col volto chiuso con gli occhi quasi foschi. E quando sei sola qualche volta piangi. Io ti dico: « Annie, ti duole il capo? » E tu mi sorridi, ma non parli. Forse comprendi, anzi certo comprendi che io so. Non ti guarderei così dolcemente, non sfiorerei così a lungo in silenzio le tue chiome, non parlerei qualche volta così grave con lei. Perchè dunque — tu forse pensi — egli non mi consola, non mi aiuta, non propone di abbandonare tutti la casa? Così forse pensi. Ed io lo so, e vorrei lenire il tuo dolore. Ma la zia è sempre vissuta nel bene e non crede nell'esistenza del male e sdegnerebbe ogni accusa; ma *ella* non presume, nè deve presumere che io abbia compreso. Non posso dunque altro fare che guardarti negli occhi amorosamente e che allegrare alcuna volta con giochi le tue ore, ritornando bimbo con

te e per te, e lasciandoti intuire che io so ».

Ah! dove son giunto e perchè dico queste cose? Tu ti sei desta. Curvando il capo su te, i tuoi occhi aperti nella penombra s'incontrano nei miei ed io penso che la tua anima abbia udito le mie parole. Silenzio. Le montagne si delineano lungi bianche e fini come grandi vele. E la pianura ricca di infinite vite dormenti respira ampia ed orgogliosa. Quanta gioia è nell'aria! tutto nella bianca luce è puro e gioisce. Noi soli, piccolo cuore, simboli delle vite mortali, noi soli in questa notte, dinnanzi al sereno, sentiamo il tormento della vigile coscienza. Poichè anch'io sento il cuore improvvisamente ferito da un ricordo. Questa ha tradito la fede di madre; una lontana ha tradito la fede di sposa. Ed era la mia luce e la mia vita. Sotto l'ombra del duplice tradimento noi trepidiamo paurosi e soli.

Sorgiam dal sogno. Voci gaie suonan vicino. La porta sulla strada s'è aperta e le due donne sono entrate. Il contino le segue. La signora, bellissima in una vesta bianca, la testa cinta d'una fascia azzurra, empie il luogo d'un subito riso. Ella viene verso noi parlando alto, festevole e leggera. La bimba s'è alzata e la guarda, senza avanzare, temendo il castigo. Ma ella, già immemore della disputa serale e vedendoci così vicini e la bimba stretta a me e come me silenziosa, saluta, ridendo:

— Buona sera, sognatori!

Il contino interroga, sorgendo dall'ombra:

— Di che sogni?

Rispondo cortese, tosto ossequente ai doveri urbani, ma con un piccolo sottile riso.

— Della necessità di essere come le cose: semplici e buoni.

LA PAROLA DI VERITÀ

Io vengo a te per il viale degli olmi su cui è già un sole di primavera. Vengo a te, dolce avo, chiuso con la tua anima quasi infantile nella tomba bianca fra il primo verde. E si placa nel mio cuore, dinanzi alla morte, la sete di conoscenza? E s'oblia e gode, egli che è, in quest'ora, così lieve? Ignoro, poichè io non scendo entro me. Ogni mio senso si accoglie negli occhi che guardano trepidi ed amorosi le cose che ridono.

— Mi senti, avo, e mi chiami?

Si, veramente, appena tocco il campo

dei defunti odo la tua voce. Come è lieve! un alito tra fiori, un sospiro in un sogno; vicina e lontana. Io odo quella voce, siedo presso il marmo, chiudo il volto fra le mani e ricordo. Ma nel ricordare non soffro; la mia anima è morbida e tremula, aerea quasi. La vedo aleggiar sul mio cuore, fine come l'aria, azzurra come il cielo; onde penso: la presenza della morte non dà dolore, dà gioia. M'ascolti e vivi presso me della mia vita, come io vivo presso te della tua? Nulla allora ne divide. Noi possiamo rievocare il passato, risolcar quelle vie che la tua lunga età e la mia giovinezza corsero disgiunte; rivarcar la soglia di quelle case dove passammo lunghi giorni e dove parte della nostra anima involge le cose come una pàtina viva e misteriosa. Lèvati, o spirito dell'avo, in forma di lieve vel bianco, ed usciamo. Il sole ne guida, dolce fratello, verso il fiume; il cielo ne ride, tenero padre, dalla sua profondità glauca laminata di

strisce d'oro. E noi moviamo leggeri, senza piegar sotto al pie' l'erbe prime, gioendo per un senso di freschezza al vicino gorgoglio d'un rivo. Stanco sei? appoggia così, sulla mia, la tua mano; cammina così come in vita, un po' curvo. E parlami, avo, mentre procediamo come due amici ricongiunti verso il fiume le cui acque brillano lungi fra i pioppi quasi grandi pupille in attesa.

Dimmi, come ti appaiono le cose or che sei saggio? sono essi vivi come noi questi alberi, questi cespugli, quest'acqua, e ne vedi tu alfine l'essenza? Chini il capo? non vuoi dire? perchè? La mia anima ha sete delle tue parole. Vedi: io ti dirò che venni a te per amare, ma anche per sapere; per sapere sopratutto. La mia anima è troppo sola e dal suo fondo, nei mattini e nelle sere, prorompono parole d'invocazione. Io non le ascolto, io rido di me. « Niente è mistero, affermo con franca voce; la mente umana

tutto comprende e dimostra; l'ombra dell'ignoto non è nella vita, è nel mio debole pensiero. » Ma perchè, avo, se io seggo nella mia stanza, dinanzi ai libri, e guardo il cielo e vedo in me, perchè se cammino nelle vie dove il sole mattinale chiama le prime fanciulle ed io le seguo e penso alla vita, all'amore, alla morte, tutto mi appar mistero, immenso mistero? perchè? Io ho di lui una sensazione sottile e tormentosa. Immagini che mi passan dinanzi degli occhi, voci e profumi che m'entran nei sensi son per me sue forme ed emanazioni. Io sento che m'involge e mi tiene come una forza superiore: penso in lui ed opero in lui. Onde ti chiedo: « Vive essa veramente dentro delle cose o fuori delle cose una potenza illuminata ed eterna, nostra signora e dominatrice? Vive, vive, e si svela, ora, ai tuoi occhi come una fiamma non conosciuta nel mondo umano; e ne vedi il palpito, e ne odi la voce? » Ma tu nulla dici.

Curva è la tua testa, gravi sono i tuoi occhi. E se io mi piego verso te non vedo in quegli occhi il raggio della verità ma le luci e le ombre della tua vita. Quante! tutta la tua vita passa in te, avo, in quest'ora, dagli anni infantili ai vecchi anni; e mai essa fu pel tuo cuore più viva. Per questo non parli. Tu sei nel cerchio d'antichi giorni e vedi quegli occhi che dopo non hai più veduto ed odi quelle parole che dopo non hai più udite, e vedi che quegli occhi son vivi e senti che quelle parole son vive, come allora. Perciò ti fai grave, ed un tormento a me inconcepibile ti entra nel petto che è morto, ma che sente con forza la vita. E andiamo così lenti fra le piccole siepi. Ora un uccello è volato su noi e la tua testa si è mossa leggermente, come ad un saluto. Poi un fanciullo è passato cantando ed io ho sentito la tua mano tremar sul mio braccio ed ho visto come una goccia segnar la tua gota. Onde in

quel punto dove un cespuglio odorava più forte son passato rapidamente; onde in quel punto dove alcuni fiori ridevano tra il verde più gaj ti ho detto alcune dolci parole per fermar solo in me il tuo occhio ed il tuo pensiero. Non t'avrebbe dato ogni bellezza di natura maggior dolore? Così, non è vero, così? Ah! non accennarmi dalla tomba che ho ben giudicato. Io questo seppi fin dall'istante in cui vidi le tue labbra farsi mute dinanzi alla mia domanda sul mistero, io questo seppi fin da quando vidi i tuoi occhi e la tua anima infondersi nel cielo e nella pianura con una gioia di cui il tuo spirito vibrò.

Questo seppi e fin d'allora pensai:

« La tomba non dà la pace agli uomini. Dorme il corpo, l'anima vive. Ma poichè nulla le si svela che la riposi, ella attende vacua e sola come un acqua morta sotto un profondo cielo. Giorni, anni, secoli attende. A tratti, appena, un fedele cuore

viene a battere sulla sua tomba. Ella ode il rumor dolce che è per lei annunzio e richiamo. Riprende vita, sorge dal marmo in forma di spirito e così va, appoggiata al braccio dell'evocatore. Ah! grande gioia. Seppe l'uguale quel giovinetto che dato il primo bacio all'amata si lanciò in aperti campi, ebbro di vita, e la sua anima odorò, e la sua bocca cantò? Seppe l'uguale quella giovine donna che vide sè per la prima volta rinata in un picciolo viso, e tese al cielo, adorando, le mani, e il cielo fu suo, e il sole fu suo, e tutte le cose furono sue? Niuno seppe ugual gioia; poichè quello spirito per un attimo ridesto vive d'un colpo tutta una vita. È come un'onda il passato, fulminea, impetuosa. Entra in lui, densa di succhi, multifragrante, e il suo cuore si gonfia come una vela nel vento, e il suo essere si curva per troppo èmpito di vita. Poi l'onda decresce; muore la gioia e solo

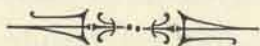
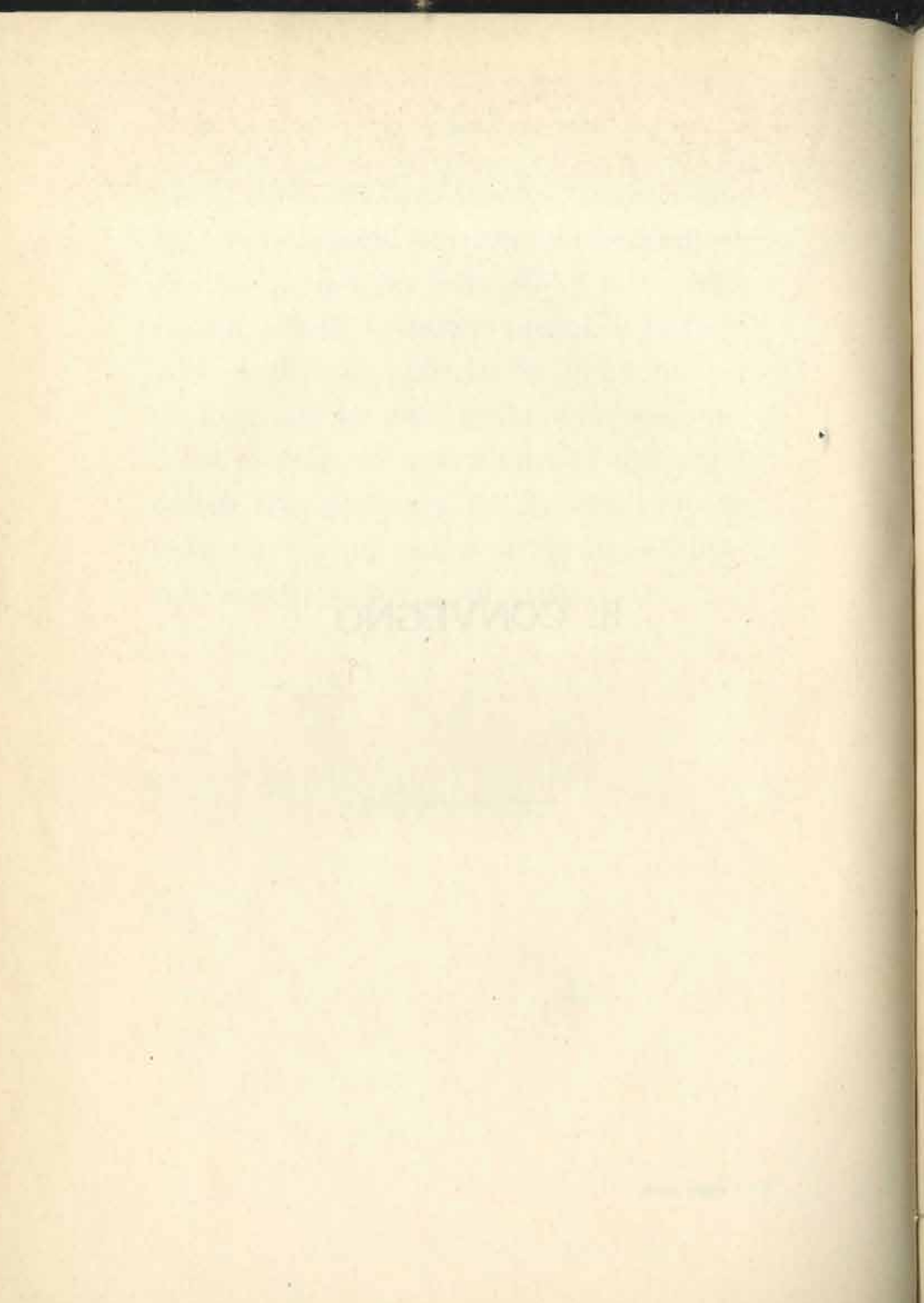
la sua ombra rimane. E quell'ombra si fa gelida e involge lo spirito che trema. Egli sente infatti che la gioia fu vana poichè non avrà un domani; e perchè, se anche l'avesse non potrebbe dare a lui più di un attimo di bene. Sotto le forme belle egli vedrebbe, come già vide nella vita e più ancora, l'ombra dell'Ironia che illude e che deride l'illusione. Sentirebbe così, come allora sente, la vanità della vita e della morte, ambedue ignare e senza meta, pur mentre le cose vive gli darebbero di sè stesse un inane e tormentoso rimpianto. Perciò, fra due dolori, muor pronta l'ebrezza da lui gioita risorgendo nel caldo lume, e il suo capo più si curva sotto la mano dell'implacabile destino ».

— Avo, torniamo?

E torniamo. L'aria è già un po' fredda; la campagna un po' scura. Tocchiamo il cimitero, varchiamo la soglia ed io lo accompagno fin presso la tomba. Soli siamo

e tutto tace. Egli mi guarda, môve le labbra ed odo una voce: il mio nome. Ah! quanto dolore in quegli occhi e in quella voce: in quegli occhi simili a due piccole ombre in cui passa una luce bianca che pènetra lo scuro di sè, così ch'esso ha una misteriosa trasparenza come di fioco lume lunare; in quella voce che è quasi un delicato e vibrante filo che mi suona debole nelle orecchie e forte nel cuore. Ma ecco: egli sfiora il suo marmo; un ultimo sguardo al cielo ed a me; son solo. Vo' fra le tombe; esco; son fuori.

Nell'alto accennano i piccoli occhi immortali; dai campi salgono le piccole voci mortali. Io vo' col capo curvo e penso all'avo ed alla sua notte ed alla notte che attende me pure. Ma quale è quel più profondo dolore che mi serpeggia muto nel petto e che involge ed empie come un freddo tossico il cuore? Ah non sapere! procedere dall'ombra all'ombra, soli,

ciechi, desolati! Non sapere! nè nella vita bramosa di morte, nè nella morte bramosa di vita; dannati, per l'eternità! E tutti i miei ricordi, e tutti i pensieri umani, e tutte le voci delle cose entrano in me come un grido, come un alto grido d'invocazione. Avo! io sono, in quel ritorno, l'universale dolore che profonda, ed invano, tutto sè nella terra e nei cieli a strappare un piccolo cuore: la parola di verità.

IL CONVEGNO

Un salotto tepido e quieto su una via solitaria dove l'erba cresce e l'ombra indugia. Il crepuscolo: si attenua, su le tende di raso, sui piccoli divani, la luce, e nella penombra paiono l'anime più dolcemente raccogliersi e sognare.

— L'ora ed il luogo sembran propizi ad un convegno d'amore — mormora ad un tratto Giorgio Rizzi, il filosofo.

— Con una bella misteriosa — risponde il sociologo Tullio Alberti con un suo riso sottile.

Ma squilla improvvisa la voce di Giulio Salvi, il poeta giovanissimo:

— Dovresti tu, Massimo, suonare le prime pagine della tua nuova sinfonia.

Massimo Mauri scosso dal suo tenace torpore parla pianamente:

— Non posso, Giulio, non scrivo più musica.

— Come, come? — esclamano in coro gli amici; ed aggiunge Alberti:

— Forse è lontana l'ispiratrice.

— È morta — afferma Massimo con triste voce — tu sai Rizzi.

— Sì, molto so, ma non tutto. Era bella e spirituale.

Massimo assente con un movimento del capo, mentre Giulio esclama:

— Sempre ho pensato ad una tua grande sofferenza dopo la tua lettera di questo autunno da Roma; comprendo dunque; dev'essere una curiosa istoria d'amore.

— Molto curiosa invero; un documento umano, come dice Alberti.

Insinua Giulio allora, lentamente:

— Svela a noi pure il segreto. Non dicesti un giorno di volermi offrire materia ad un singolare romanzo?

— Ricordo; non son però cose liete.

Ma ne l'ora, nel silenzio, è un invito alle intime rivelazioni, da lungo desiderate ed attese. Alle anime stanche sembra dolce lo smarrirsi in una più profonda comunione, come presaghe d'uguali gioie e d'uguali dolori. Gli amici attendono, raccolti, e la voce di Massimo dopo un silenzio trema sottile, un po' velata, come tenue eco d'un pensiero immutabile.

— Io sono mistico, come voi dite. Io ho fede nell'unione delle anime prima dell'incontro e dopo la vita. Con lei, apparenza ideale, ero vissuto in forte connubio fin dalla prima giovinezza. Non mi apparve perciò la nuova vita, quando ci incontrammo, che il proseguimento d'un'esistenza già vissuta. La sua voce, certi suoi

atteggiamenti avean confuso la persona reale con l'immagine del sogno, e, dalle prime ore, fui suo. Strinsi amicizia col marito, frequentai la lor casa, ebbi con lei lunghi colloquî. Ma nulla chiesi, forse per debolezza, forse per una vaga paura, che mi facesse sicuro. Di lei solo ricordo lunghe e dolci parole, ai convegni, in una sala un un po' triste, e ricordo piccoli sorrisi nei momenti del saluto. Ma i suoi occhi si aprivano su me smisuratamente in certi istanti: vedo anche ora le pupille oscure dilatarsi, approfondirsi, e, nelle pupille, l'anima quasi raccolta anelante. Ed ecco, era in me in quegli istanti la coscienza del mio potere e tacevo. Più tardi, nella solitudine, il dolore erompeva; tutto in lei m'impauriva, e più, il ricordo di certe risa freschissime. M'amava ella o era fedele al marito, e in me solo ammirava l'artista applaudito, lo studioso delle coscienze? Nulla come ho detto avevo desiderato da

lei; ma sapere, sapere... una tenerezza, una speranza; sarei stato pago, per sempre. Ah il dubbio rodente fra la tenacia dell'inutile passione e la coscienza della viltà distruggitrice! Voi avete in sogno, nella notte, la rivelazione improvvisa: (la voce di Massimo è più fioca, lontana quasi) ti ama, ti ama; pare a voi che nell'ombra il suo spirito vi cinga, vi ravvivi; i cuori palpitan concordi; dimani invece ella vi accoglie col suo volto consueto; nei suoi occhi non è un'ombra: che pensa, che vuole?... Così, violenta e cupa fu per un anno la mia vita; tentai la fuga: nuovi studi, amori nuovi; invano. Ella era in me, anima sciolta da ogni vincolo corporeo, immortale. Io sono mistico. Io non amo di interpretare la forma ma lo spirito delle cose, e nessun'altra donna m'avrebbe asservito senza una lunga esistenza comune. Il dubbio mi avvinse a lei; vissi la sua vita, fui la sua ombra. L'ottobre scorso è morta; non

piansi, non soffrii; ma fu in me come una subita luce; sempre mi amò, sempre; ne ho piena certezza, ed ora niuno più ne divide. Dall'oltre vita ella mi vigila e mi segue; io ho votato a lei ogni mio spirito, per sempre.

Silenzio. Massimo china la testa sul petto e si raccoglie, muto.

Parla Tullio allora con voce alta, rapidamente:

— Io non ho fede in questi amori, nè credo che agli idealismi trascendentali convenga il nome di amore. Io vedo, come sapete, due ordini di donne: le amiche e le amate; chiedo alle prime i colloquii, alle seconde l'amore. Voi conoscete la signorina che fu mia amica: una studiosa di Marx e di Bebel, di Ribot e di Novicow. Ma in lei, come in tutte le donne, l'operosità intellettuale non aveva creato un puro bisogno speculativo; ella sognava l'amante e lo sposo. Pure io non ebbi forse per lei

un attimo d'amore. Cominciammo volgarmente una sera dopo lunghi occhieggiamenti in un circolo di lettura dove l'avevo spesso seguita, perchè mi ero in principio illuso sui miei veri sentimenti verso lei. In via Carlo Alberto, una sera di nebbia. Ella passa rapida, la testa china. Io mi fermo. « Buona sera, signorina. » « Buona sera. » « Mi concede una parola? » Tituba un istante poi dice con voce trepida « Ascolto ». Allora, non so perchè, passa in me il suo tremore; le parole s'arrestano; dico qualche inutile frase. Ci lasciamo; ma ne' suoi occhi corre un piccolo riso. Due giorni dopo la rivedo nello stesso luogo, alla stessa ora, e, fatto ardito, le offro d'un colpo la mia amicizia. Ella accetta allora il colloquio che rinnova ogni giorno prima un po' pavida e quasi attonita, poi ilare e loquace come assolta dinanzi a se stessa da un ragionamento solitario. E furono singolari colloquî. Parlammo di alte cose; arte,

scienza, questioni sociali. Il suo spirito vivo e pronto divinava per potenza d'intuito tutto un ordine di idee da me faticosamente elaborate ed unite. Ella aveva sorrisi fini e voci brevi. Qualche parola detta piano, nel corso d'un ragionamento, m'arrestava spesso improvviso, come dubitoso della mia logica economica. Ma io attendevo con ansia quelle ore; veniva in me dalla sua presenza e dalle sue parole come uno spirito vivificante. I pensieri comunicavano largamente, sanamente; nè mai dissi parola d'amore, nè tremai stringendo le sue mani.

« Avevo io pensato una sera dopo un più dolce convegno: può ella essere mia moglie? ha ella ricchezze e beltà sufficienti? nè ricchezze, nè beltà. Troppo sottile l'arco dei fianchi; troppo depresso il seno. Di lei solo mi piacevano i capelli e gli occhi; capelli biondi mollemente attorti sulla nuca ed occhi grigi velati di lunghe ciglia. E mi

imposi di amarla solo come una sorella; spontaneamente s'era ella offerta al mio invito; nè l'avevo io in alcun modo compromessa; così dunque feci ».

— Impossibile! — afferma Salvi.

— Possibile anzi certo. Vi è forse in me un giusto equilibrio tra la ragione e il sentimento; qui è la salvezza. Di più, non deve l'uomo porre troppo in alto la donna del suo pensiero. L'uomo intellettuale non può sperare in un pieno congiungimento con lei. La donna non è mai sapiente nell'ideal senso della parola: dinanzi ai più grandi problemi ella è serena poichè sfiora o fors'anche possiede le idee, ma non le sente. Di più, le donne studiose sono deboli, naturalmente. Lanciate con violenza oltre il comune àmbito della vita femminile crescono, se non tutte, la maggior parte, in aspirazioni indefinibili; ed ecco gli esseri nervosi e mobili il cui amore non riposa e non sazia. Ma udite. Ella mi amava sin-

ceramente, nè mai aveva osato svelarsi. Però un pomeriggio, nel corso Cairoli, disse fissando in me gli occhi: « Signor Tullio mi vuol bene? » « Sì, molto bene. » « Ma... che bene? » « L'amo come una buona amica, come una sorella. » « E crede che non m'amerà mai in altro modo? » « Non credo. » Ricordo: ella chinò il capo; la vidi arrossire, impallidire, poi ebbe un sorriso. « Mi perdoni; fu un momento di languore; è finito. » Allora dissi, così calmo che mi stupii, più tardi. « Non ritorni; per qualche tempo non ci rivedremo. Ella sa che l'amore, come tutte le forze, muore quando sia esaurita la sua energia iniziale; una tregua perciò è necessaria. » Mi guardò; ebbe un subito lampeggiamento negli occhi più chiari, poi disse semplicemente « Lo credevo più buono » e ci lasciammo. Ieri la rividi con un'amica sotto i portici; ci salutammo ed ella arrossì leggermente; null'altro.

Massimo mormora con una gravità che vela un compatimento pietoso:

— Infame!

Tullio sorride e continua:

— Altre donne ho avute ed ho amate; per un' ora, per una notte. E veramente io le ho amate in quell'ora e in quella notte, se il loro corpo era perfetto e le loro mani erano piccole e bianche; ma questo, secondo voi, non è amore.

Giulio irrompe:

— Infatti non amore. E tu non amerai mai.

— Amerò forse; ma se amerò fortemente ignoro. In me è vivissimo l'orgoglio dell'io, e l'amore, nel concetto vostro, è smarrimento di noi in un altro essere. A questo non giungerò mai; però la certezza di un tal fatto non mi dà soverchio dolore... Io non cerco la felicità.

— Per questo forse la possiedi — afferma Giorgio Rizzi, il filosofo audace di

idee larghe e nuove e triste di oscure tristezze.

— Approvi dunque le mie idee?

— Le approvo in gran parte; ma non posso seguirle. Non è in me tale forza di raziocinio o tale energia sentimentale. E il mio passato ha una istoria dolorosa.

— Come? un filosofo? sempre ti ho creduto immune dal veleno.

— Anche i filosofi amano — dice Rizzi con un amaro sorriso. — E credo di aver sofferto meno tragicamente, ma più intensamente di Mauri. Immaginate voi la fine violenta di un amore da nulla giustificata e pure attesa e voluta come una liberazione; e immaginate l'angoscia d'un rimpianto sempre vivo, pur nella certezza che quella fine fu la nostra salute; d'un rimpianto che è spesso disperato tormento?

Rizzi accompagna le parole con un moto della mano rapido e tronco; ma la sua voce ha toni mutabili come nell'affanno di

un triste ricordo subitamente imperioso; di un ricordo più potente di ogni sforzo tentato per estinguerlo o domarlo.

— Poichè si parla d'amore, dirò di me pure a voi due; tu sai tutto Massimo. La signorina che ho amata è sposa da due anni ad un ricco industriale. Ella ha forse dimenticato ogni cosa; io sentii invece mutarsi vicino a lei e, più tardi, nel ricordo, tutta la mia vita. Io studiavo, allora; era l'anno di laurea; e fin dai primi giorni l'amai. Essa era bella, molto bella: alta, pallida, con folti capelli e profondi occhi neri. E mi parve, nei primi giorni, anche tenera e buona. Ma invece un primo amore, come seppi e vidi più tardi, e le confuse letture e una troppo libera vita avevano turbato e guasto il suo debole cuore. Onde mi pervertii presso lei poco a poco e toccai un grado estremo di emotività sottile e morbosa. Ma questo, più tardi. Io studiavo, come dissi, e dopo le

prime parole d'amore le offrii promessa di nozze per il giorno in cui avrei potuto formarmi una casa. Ella assentì; ed allora ne fu dato vederci spesso da soli. Sempre però parlavamo d'arte e di studio. Era in noi quasi un vago timore di ricordare la dolce e scambievole promessa; era in noi quasi un bisogno di nasconderci la cara causa che ne univa. Sin d'allora sentii interporsi fra lei e me come un velo oscuro e forte. Pensai « Ella forse mi ama, anzi certo mi ama, ma è timida naturalmente e dubita e soffre ». Parlai con ardore, ansioso d'una buona parola. Ma ella dinanzi alle calde voci sorrideva, la testa china, rispondendo a monosillabi, quasi timorosa di svelare una troppo viva parte di sè. Ed erano allora sulle mie labbra sorrisi ambigui ed acri parole, pur nei ragionamenti letterarï. Ho presente i luoghi, i momenti. Ella veniva qualche volta tutta lieta, ma più spesso era pallida e stanca come

chiusa in un triste sogno. Ed ho ricordo di certe lente parole su cui ogni mio spirito indugiava. Pensavo: « Ella ha già vissuto e sofferto, e il suo spirito, apparentemente mutabile, abbraccia però un campo di idee a me ignote cui ella come tutte le donne è tenacemente avvinta poichè sa che ivi risiede la sua unica forza. Ed in questo dissidio di sensazioni e di idee prime ed invincibili è forse la causa del nostro tormento. Mi raccoglievo in meditazioni; per virtù di intuizione e di volere rinnovavo, nel mio, i modi del suo spirito; ma vicino a lei tutto s'oscurava, nè più avevo coscienza dei miei ragionamenti e dei miei propositi. Un giorno ella mi disse: « io sono un poco come Aurora Leigh — voi conoscete il poema della Browning? — sorrido dei miei sogni e piango su ciò che possiedo ». Vivevo io così in un affanno sordo e continuo, oltre la mia esistenza di lavoro, ricercandomi

invano. Ma spesso attendevo avidamente i colloquî. Pareva una voce interna ammonire « essere semplici e puri; abbandonarsi a lei con aperto cuore ». E movevo pieno di fiducia e caldo d'amore. Ma voi conoscete gli ineluttabili dissidi di molti cuori: quel giorno ella è chiusa; le vostre parole non hanno eco in lei; ella vi osserva, vi studia; sentite fra voi il velo oscuro; e riprendete la vostra via stanco di voi, irato contro lei. Altre volte ella è venuta fiduciosa. Ella attende una buona parola. Ma voi dubitate in quel giorno di lei e di voi; pensate, alquanto triste, ai doveri presenti e futuri che l'amore vi impone; vedete dietro e dinnanzi molt'ombra; e non ridete e dite piccole cose. Freme in lei una ribellione improvvisa. Ella non parla, ella tronca con viso nemico il colloquio. Ed ecco vi sorprende, lasciandola, un amaro senso di tedio, e vi pesa sul cuore, come una cosa grave, il sentimento dello

sterile amore. Ma è impossibile la fuga. Ella vi possiede per il mistero della sua persona, per le energie del suo spirito. La sua immagine è presente, sempre, richiamata da mille piccoli oggetti: libri in cui segnò una frase, fiori da lei donati. Voi la seguite in ogni luogo, gelosi di un libro che legge, di un amico cui sorride, di un uomo su cui il suo occhio indugia. Ella ha fascini sottili; ella gode di ogni omaggio; perciò temete e soffrite. Vi appar gaia e pensate « non soffre, dunque non m'ama »; vi appar triste e pensate « sogna nuove cose; io non sono che un'ombra nel suo pensiero ». Allora fremete d'amore e d'ira. Ed invano chiedete allo studio la pace. Il pensiero nè ricorda, nè concepisce; entro lui è un buio dove solo una forma a tratti risplende; nel cuore fluttuan onde di sensazioni indistinte in cui muore ogni forza. E sapete le fiere notti nell'ansia del domani cui seguiranno altre notti uguali

ed altri giorni uguali in cui la mente si consuma e il cuore si spezza.

Io non vi parlo più oltre, nè saprei cosa aggiungere. Voi ora tutto potete comprendere, tutto. Nel giugno ella partì con la famiglia, per il mare; io mi chiusi in una villa in montagna. Ed ebbi giorni di riposo. Sentivo in me nuovamente la potenza di formarmi di lei un'immagine ideale. Onde l'amai nella lontananza di un calmo e forte affetto; e più l'avrei forse amata nella vita comune. In novembre tutto invece ebbe fine. Ella venne men sovente ai convegni; ella m'apparve nei pochi colloquî più sconsolata e pensosa. Ed io non indagai la causa del suo soffrire; nulla chiesi, nulla volli sapere. Ma i miei dubbi rinacquero; ma la mia anima fu preda di angoscie nuove. In pari tempo sentii che una mia parola affrettante il dì delle nozze ne avrebbe tolto al dolore; e sentii che ella attendeva e che io pure.

attendevo quella parola. Una mia voce interna affermò. « Ella t'ama, ma è combattuta ed è debole. Scoprile, con l'annunzio in cui spera, il tuo amore, e t'aprirà la sua anima e ti riderà confidente e felice ». Non ascoltai la voce; non dissi quella parola. La presenza di lei mi indeboliva, mi faceva minore di me. Ogni dominio sulle cose mi sfuggiva; in me parve a tratti iniziarsi quella ondulante ed indicibile condizione mentale, propria dei mistici. Le piccole ire ricominciarono e gli amari discorsi e i cupi silenzii. Noi eravamo ambedue attorno ad una fiamma che moriva, e quell'agonia non voluta, eppur desiderata, eppur dalle nostre concordi mani spesso affrettata, ne riempiva d'un ebro affanno struggente. Un giorno infine ella disse amare parole; volle le sue lettere, i suoi libri. Restituii ogni cosa, nè m'umiliai, nè piansi. Pensai più tardi, attribuendo a lei sola, per un mio smodato egoismo di

cui da poco m'avvidi, ogni nostro male: « L'amore sfiorò la sua anima, non la prese: se m'avesse amato non si sarebbe scielta, prima, da me. Forse non ebbe per me che una piccola simpatia di fanciulla viziata. Ma sarà mia poichè la seguirò dovunque, amandola in segreto ». Si sposò invece poco dopo ad un buon giovane ricchissimo di cui m'aveva un giorno parlato ridendo. Fu allora nel mio cuore un fiero senso di disgusto. Mi sembrò di veder chiaro nella sua anima; ed ebbi paura di lei, una paura sorda, indomabile; sentii come un'onda di corruzione salire, salire e mi parve veramente per qualche giorno di vacillare come sull'orlo di un abisso. Poi ripresi il mio lavoro, sperai in un oblio completo. Ho detto tutto. Ella abita lontano; in due anni l'ho riveduta una volta sola, fuggevolmente, nella scorsa primavera, in un villaggio alpino. Nulla feci per avvicinarmi a lei, per riaverla.

Vissi solo, mi logorai in un lavoro opprimente. Ora ho le opere e una cattedra; ma dopo, dopo? Non l'ho dimenticata, non posso dimenticarla. Essa mi tiene avvinto al passato e il ricordo mi fa gemere, mi fa piangere in certe ore. Non è più il suo ingegno, non son più le sue parole che desidero; è lei, lei donna ed amante. Sapete, sapete qualche donna si può odiare, non si può dimenticare...

Un sospiro. Poi silenzio, nuovamente. L'ombra era profonda. Nella via un ragazzo cantò, poi la sua voce si affievolì, tacque. Allora Giulio Salvi alzò con impeto la bella testa vigorosa e nell'ombra la sua bocca sorrise. Egli sapeva la causa dei dolori di Massimo e di Giorgio e pure sapeva la causa dell'impotenza sentimentale di Tullio. Questi errava rinnegando la felicità. Nessuno doveva rinnegarla; tutti dovevano invece desiderarla poichè essa era il più nobile fiore della vita. Ma nessuno

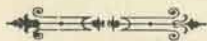
poteva gioire di una qualsiasi felicità senz'esserne degno. E l'amore era fra tutte la massima felicità: quella coronante come di un lume d'aurora le faticate vittorie di una ancor giovine vita. Bisognava prefiggersi una meta; lottare giorno per giorno cogli istinti prima, cogli uomini poi, per appressarsi a lei e conquistarla; bisognava sentire la forza ogni mattina rinascente, la gioia della giornata feconda, la dignità della propria vita, il proprio diritto alla speranza ed all'orgoglio. L'anima allora avrebbe potuto dire all'amore: eccomi, vieni! Così egli faceva. Ogni giorno costringeva la sua mente ad un austero lavoro; ogni giorno s'annobiliva con bei ragionamenti. E sapeva che fra gli amici, pur essi così onesti e così colti, egli era come un fermo tronco fra virgulti piegati dal vento. Essi avevano pensato ciò che egli pensava, ma impotenti ad affrancarsi dalla schiavitù dell'istinto si erano abbandonati anzi tempo al piacere

ed all'amore. Perciò avevano sofferto e soffrivano. Le anime non ancora formate, non ancora degne, avevano bevuto fiele invece di miele o si erano in frivoli giochi isterilite. Egli solo camminava diritto verso la felicità. E il suo cuore s'illuminò nel pensiero dell'amata futura. Non ignara o misteriosa egli la vide, non vegliante d'oltre la vita come una figura di sogno su lui, ma fresca come il suo cuore, pura come il suo pensiero, compagna di ogni giorno e di ogni ora, madre sorella e sposa, stretta a lui in un bisogno di scambievole aiuto e in un perenne desiderio di bene.

Uscirono. Fuori, lungo le strade solitarie che nella luce dei radi fanali sembravan più ampie, la sua speranza si aumentò, gli empì l'anima come un vento caldo. E un'onda nuova di idee passò in lui. Terribile era l'ora che incombeva sul suo tempo. L'intero mondo sommosso da impetuose correnti di dolori e di voleri fremeva e

ruggeva nei giorni e nelle notti come un grande e tragico mare. Ma in quel mare superbe forze si tempravano, ma su quel mare miriadi d'occhi balenavano a tratti, come fedi accese, verso i cieli. E vide le turbe degli uomini lottanti per tutta la terra dietro un promesso bene ideale, e vide i lavoratori del pensiero curvi con gioioso fervore in ogni angolo del mondo sovra l'opera pronta a dare una verità o un beneficio. Ah! nessuno sapeva quale dimane aspettava tanti virili ardimenti, ma tutti o con l'azione o col pensiero dovevano farsi degni del tempo. Bisognava spogliarsi di ogni carnal bramosia, appuntare nella mente tutte le forze interiori, mutarsi in un fiammeo spirito conoscitore e avvivatore. Colui avrebbe camminato fra gli uomini portando una bandiera, che avesse sentito i suoi occhi chiari come il cielo, la sua anima libera come un'ala. L'amore sarebbe venuto dopo il trionfo, nei giorni

di fortuna; e non come pasto all'istinto, ma come premio al lavoro. In quel solo proponimento splendeva la salvezza. Così pensò, e stiè ritto, improvvisamente, come sulla spiaggia d'un largo mare, rorido di spume, alato di vele. Sentì i puri fiati, vide l'infinito orizzonte. Dal profondo petto una visione allora balzò: una visione di donna ridente nei capelli biondi e negli occhi neri. Dove fosse non sapeva, quando sarebbe venuta non sapeva, ma un giorno su per quel mare dell'amore egli l'avrebbe veduta alta e gloriosa venire. E l'anima, inchinandola, si sarebbe offerta al suo dolce impero, dicendo: son virile e son degna! Gli occhi del giovine lampeggiarono e le sue labbra mormorarono le parole di un romanzo contemporaneo, devotamente: *Hieme et aestate, prope et procul, usque dum vivam et ultra.*

INDICE

Dello stesso Autore

L'amore in Ugo Foscolo.

(*Ed. C. Clausen; in elzevir — L. 3*).

Per le navi riunite. *Canzone*

(*Ed. Fiamma*).

Di prossima pubblicazione

Ugo Foscolo.

(*Ed. C. Clausen*).

Per un amore. *Canzoni*

Dalla vita agli uomini.

In preparazione

Canti.

Il dottor Giuseppe Montel.